queste identità fasulle, posticce, "destorificate" perché altrimenti un'intera comunità si ammala e muore e quella calabrese è gravemente ammalata. È necessario ricomporre quel fondamentale elemento della coscienza collettiva di un popolo che è rappresentato dalla memoria, quella memoria che permette di riconoscersi e, quindi, di riconoscere.

L'assenza di un'identità credibile ha per conseguenza non solo l'incapacità di auto-rappresentarsi, ma anche l'inadeguatezza d'immaginare un avvenire migliore di un presente disperante nella terra della 'ndrangheta, degli indici economici più bassi d'Europa e della disoccupazione endemica. L'identità o, almeno, una qualche positiva capacità di rappresentarsi sono elementi assolutamente necessari per uno sviluppo armonico. Non vi può essere futuro senza la consapevolezza, memori di quello che si è stati, di quello che si è.

Antonio Battista Sangineto è nato a Cosenza nel 1956. Si è laureato in archeologia a Siena. Ha condotto scavi in Toscana ed in Calabria. È ricercatore di "Metodologia della ricerca archeologica" presso il Dipartimento di Archeologia dell'Università della Calabria

In copertina:
rielaborazione dell'opera
Mimesis di Giulio Paolini

€ 10,00

ISBN 88-8027-102-4

A. BATTISTA SANGINETO

L'anima allo specchio

M • O • N • T • E • L • E • O • N • E

A. Battista Sangineto

L'anima allo specchio

Ovvero della percezione e dell'uso delle antichità calabresi

M • O • N • T • E • L • E • O • N • E

Il nodo principale della costruzione identitaria, in questo caso della calabresità, è da rintracciare, forse, proprio nella consapevolezza moderna da parte degli individui di media cultura che essi altro non sono che il risultato di un miscuglio di razze, lingue e culture fra le quali, spesso dopo solo un sommario esame dei tratti somatici, il calabrese, per esempio, estrae una etnia alla quale decide di iscriversi cercando nelle proprie origini familiari tracce e segni che gli permettano di aderire, il più possibile, all'ideal-tipo dello svevo, dell'angioino, dell'arabo e così via. Ne risulta così un quadro in cui le diverse facce dell'identità si rincorrono in un gioco degli specchi che impedisce alla propria immagine di sovrapporsi ad una, o a più, di quelle riflesse. Specchi che moltiplicano all'infinito, mescolandoli, occhi, parlate, stature, culture, zigomi, musiche, tradizioni, modi e strumenti di produzione. Si può dire, con Kundera, che il mondo in cui viviamo non cerchi più la sua identità nello specchio della filosofia, della storia, della memoria e delle arti. Il problema delle società contemporanee è che lo specchio sembra essere andato in frantumi rendendo difficile trovare il nostro volto nei frammenti risultanti. Bisognerebbe riuscire a ricomporre lo specchio perché senza di esso non potremo osservare né il nostro "io" interiore, l'identità personale, né, tanto meno, il nostro "noi", l'identità collettiva.

L'identità culturale dei calabresi non è che, così come ancora si configura, un insieme di invenzioni, perlopiù basate su un uso disinvolto delle antichità. Bisogna abbandonare

A. Battista Sangineto

L'anima allo specchio

Ovvero della percezione e dell'uso delle antichità calabresi

M • O • N • T • E • L • E • O • N • E

a mio nonno Battista
ed a mio padre Isolo
per le certezze,
a mia moglie Anna
per i dubbi

Il romanzo e la storia

Il romanzo, insieme all'archeologia ed all'antropologia, è l'ultimo osservatorio da cui si possa abbracciare la vita umana nel suo insieme. L'ultimo modo di interpretare e raccontare il passato, l'ultimo modo, forse l'unico possibile, di narrare la Storia ricostruita nei suoi più minuti accadimenti ed oggetti. Perché è nei romanzi che i grandi scrittori riescono a spostare lo sguardo dallo straordinario al quotidiano, dagli avvenimenti eccezionali alla vita quotidiana, alla gran massa dei fatti e degli oggetti di tutti i giorni[1]. Perché sono i capolavori della letteratura a dare sul passato la testimonianza più profonda avendo il valore di un negativo fotografico delle positività delle culture da cui emana[2].

Già Lévi Strauss[3] aveva suggerito che la riscoperta dell'antichità classica nel Rinascimento può essere considerata come una prima forma di etnologia perché si riconobbe che nessuna civiltà può pensare a sé stessa, se non dispone di altre società che servano da termine di comparazione. Il confronto con gli antichi, dunque, come una forma di *antropologia latente* continuamente presente.

Lo studio degli antichi, del passato, se non è una manifesta incapacità di vivere nel presente, nella propria epoca, è uno dei modi che l'umanità ha avuto, e che ha adottato, per capirlo ed interpretarlo. Non bisogna cedere all'oblio del passato prossimo e di quello remoto. Perché quella dell'oblio è un'attività incessante e continua che conferisce a ciascuno dei nostri atti un carattere evanescente, privo di forza e di radici. Cosa abbiamo mangiato ieri? Cosa diceva la pagina di quel romanzo che ho letto ieri. Soprattutto il romanzo, che ho paragonato alla storia ricostruita dall'archeologia, è di fron-

[1] Moretti 2005.
[2] Orlando 1993, pp. 7-8.
[3] C. Lévi Strauss, *Les trois humanismes (1956)*, in *Anthropologie structurale deux*, Paris 1973, pp. 319 ss.

te all'oblio un castello scarsamente fortificato, perché per leggerne uno abbisognano molte ore che nessuno di noi ha a disposizione di seguito e questo significa che non ci si può ricordare delle pagine precedenti, di tutte le pagine precedenti. Come dice Milan Kundera nel suo ultimo "Sipario": "*L'uomo è separato dal passato da due forze che collaborano: la forza dell'oblio che cancella e la forza della memoria che trasforma… La storia si estende in uno spazio infinito: quello dell'approssimazione, dell'invenzione, della deformazione, della semplificazione, del fraintendimento, uno spazio infinito di non-verità...*" [4]. Spazio che, molto modestamente, come archeologo mi propongo di colmare, correggere, raddrizzare contro l'oblio e la trasformazione per mezzo della ricostruzione della Storia antica a partire dall'ordinario, dagli oggetti d'uso comune, dalla memoria involontaria degli antichi. È mia ambizione, in questa occasione invece, cercare di raccontare della percezione e dell'uso che, in Calabria, si è fatto delle antichità classiche e, quindi, anche della *mémoire volontarie* di una società. Cercando di mantenere, comunque, lo "*…sguardo dell'archeologo, così sul passato come su questo spaccato stratigrafico che è il nostro presente, disseminato di produzioni umane frammentarie e mal classificabili….*"[5] Provando a fare in modo che la descrizione del passato remoto, di quello prossimo e del presente diventi racconto, pur restando descrizione, pur non perdendo d'esattezza.

In questo racconto mi sembra di essere arrivato ad individuare tre linee fondamentali che hanno avuto un movimento carsico nella storia della percezione delle antichità calabresi. La prima è la creazione di miti, la mitopoiesi, riguardo ad una parte della Storia, ad alcune storie, la seconda è, forse conseguente alla prima, la rimozione conscia ed inconscia di una parte della Storia, di alcune storie, la terza è il costante ribaltamento di senso operato dagli intellettuali calabresi nei confronti delle accuse rivolte contro gli abitanti della regione.

[4] Kundera 2005, pp. 162-163.
[5] Calvino 2002, p. 319.

La mitopoiesi e la storia

Uno degli usi principali delle antichità è stato, ed è, la costruzione dell'identità delle città, delle regione o delle nazioni. Hanno iniziato a farlo addirittura i romani come dimostra Carandini nei suoi ultimi lavori sulla fondazione di Roma[6], ma, poi, è avvenuto in modo imponente anche in epoca rinascimentale come dice Settis[7] a proposito della rifondazione della cultura europea. In Calabria si è avuto un percorso piuttosto eccentrico che sembra essere tutto incentrato sulla dimostrazione della diversità della regione rispetto alle altre, dei suoi abitanti rispetto agli altri, un modo sopratutto oppositivo.

La calabresità, l'identità culturale dei calabresi è rappresentata, fino a tutto l'Ottocento ed oltre, dai *topoi* letterari della tenacia, della sobrietà e dell'onore. Essi costituiscono l'ossatura di un mito arcaico, di un'identità in parte orgogliosamente cercata, ma, soprattutto, incosciamente subita dalla cultura nazionale ed europea che aveva, sì, un atteggiamento d'attenzione, ma in fondo godeva di un sottile divertimento, rispetto a questa cultura "altra". Il brigantaggio e la povertà, endemica come le malattie, avevano contribuito - in parte grazie anche all'autoesaltazione letteraria di alcuni valori che l'arretratezza portava con sé – a cristallizzare nell'immaginario culturale europeo questa idea della Calabria e dei calabresi i quali, del resto, poco o nulla facevano per scrollarsela di dosso.

---

[6] A. Carandini, *La nascita di Roma*, Torino 1997; *idem*, *Archeologia del mito*, Torino 2002; *idem*, *Remo e Romolo*, Torino 2006.

[7] S. Settis, *Continuità, distanza, conoscenza. Tre usi dell'antico*, in S. Settis (a cura di), *Memorie dell'antico nell'arte italiana, III, Dalla tradizione all'archeologia*, Torino 1986, pp. 373-486*, idem*, *Roma: eternità delle rovine,* in "Eutropia", n.3, 2003, pp. 133-143; *idem*, *Futuro del classico*, Torino 2004.

La "diversità" di cui si diceva prima, e quindi la sua rivendicazione, ha, però, origini meno antiche di quelle che generalmente hanno loro attribuito soprattutto gli intellettuali calabresi. È vero che Ennio e Lucilio, in piena età romana, dicono che le loro opere (in greco) sono destinate ai Tarantini, ai Cosentini ed ai Siracusani tanto da aver indotto a pensare che a *Consentia* fosse radicata una coscienza del proprio "ellenismo". Una testimonianza di ciò sarebbe costituita dal noto frammento attribuito ad Ennio nell'eserceto di Paolo da Festo (31 L) che parla di *bilingues Bruttaces*. Una simile affermazione viene attribuita pure a Lucilio (1124 M), nello scolio di Porfirione ad Orazio ed anche a Cicerone che sostiene (*De fin*. I 3, 7) che Lucilio diceva di rivolgersi ai Tarantini, ai Cosentini ed ai Siculi quando scriveva le sue opere in lingua greca. Questi controversi passi sono stati recentemente interpretati come la consapevole testimonianza, invece, dello sforzo d'osmosi che, a partire dalla conquista romana della Magna Grecia, si andava compiendo fra la cultura latina e le culture greca ed italica[8].

Il processo di romanizzazione - che porterà alla totale perdita dell'identità etnica e culturale delle popolazioni lucane e brettie registrata da Strabone (VI, 1, 2) - si compie fra il III ed il I secolo a.C. È un processo storico che, come accade nella maggior parte dei casi, si realizza attraverso periodi di ristagno alternati ad improvvise accelerazioni. L'analisi della romanizzazione dei *Bruttii* è piuttosto complessa e si inserisce nello studio dell'annessione allo stato romano della parte più meridionale della penisola[9] e della progressi-

[8] Per quanto riguarda il problema della lingua e del bilinguismo residuale in epoca romana cfr. Poccetti1988, pp. 11-159. Poccetti 1988, p. 85 sostiene che "*il comune denominatore che unisce gli abitanti di Taranto, di Cosenza ed i Siculi ...non può che ravvisarsi nella particolare condizione di osmosi tra cultura latina, italica e greca, sentita come caratteristica piu' spiccata delle tre aree... «e non» come una presunta totale partecipazione alla cultura greca e l'esclusione da quella latina...*". Poccetti (2005) è intervenuto di nuovo sullo stesso tema rafforzando le conclusioni cui era già giunto nel suo precedente scritto.

[9] Sul tema esiste, naturalmente, una vasta bibliografia di carattere storico: D. Musti, *La spinta verso il Sud: espansione romana e rapporti internazionali*, in *Storia di Roma*, I. *Roma in Italia*, Torino 1988, pp. 527-542; D. Musti, *Dall'età di Dionisio II fino all'occupazione romana (350-200 a.C.*), in Settis 1994, pp. 363-399; A. Russi, *La Lucania romana. Profilo storico istituzionale*, San Severo 1995; A. Russi, *La romanizzazione: il quadro storico.*

va "romanizzazione" delle popolazioni che vi erano stanziate[10]. Un processo che sembra essersi compiuto, ormai, proprio all'epoca di Strabone (seconda metà I a.C.), se non anche qualche decennio prima. Il primo pretesto per l'intervento di Roma in Italia meridionale, e nei *Bruttii* in particolare, lo offre la situazione creatasi a *Thurii* (Sibari), tradizionale nemica di Taranto, nel 282 a.C. L'aristocrazia turina, minacciata da movimenti democratici istigati da Taranto, chiede l'intervento protettivo di Roma che invia un presidio militare a *Thurii*, ma anche, con l'occasione, analoghe guarnigioni nelle città di Locri, Crotone, Reggio ed *Hipponion* (Vibo Valentia).

Negli anni successivi, tra il 273 ed il 272, Roma riduce in servitù tutte le città greche e le popolazioni indigene ribelli, lucane e brettie[11]. Nei primi decenni del III secolo a.C., tra il 300 ed il 280 a.C., si avvia la crisi di quel sistema insediativo su base cantonale che aveva determinato la floridezza dei *Brettii* i quali per la prima volta, intorno al 330 a.C., avevano conquistato la costa tirrenica della provincia di Cosenza a sud del Lao, e si erano organizzati in piccoli abitati costieri ed in agglomerati di fattorie lungo i percorsi della transumanza[12]. Anche questi insediamenti *brettii* scompaiono nei primi decenni del III secolo, intorno al 270 a.C., verosimilmente in conseguenza della spedizione di Pirro[13]. Gli unici insediamenti che sembrano sopravvivere, fino alla guerra annibalica, sono le agglomerazioni costiere meglio strutturate, come San Lucido (*Clampetia*?)[14]

Età repubblicana ed età imperiale, in Adamesteanu 1999, pp. 487-558; M. Gualtieri, *La Lucania Romana*, Napoli 2003; D. Musti, *Magna Grecia. Il quadro storico*, Roma-Bari 2005, pp. 261 ss. Si veda anche il volume degli Atti del XLIV Convegno di Taranto "Tramonto della Magna Grecia".

[10] Sul tema della "romanizzazione" della Magna Grecia si veda, da ultimo, con vasta bibliografia precedente, K. Lomas, *Rome and the Western Greeks*, London-NewYork 1993, pp. 39-57.

[11] Negli anni tra il 278 ed il 272 i trionfi di generali romani su Taranto, Lucani e *Brettii,* registrati nei Fasti, cfr. *Inscr It* XIII, 1., sono numerosi.

[12] Mollo 2003.

[13] Mollo 2003.

[14] Su San Lucido e sulla sua possibile identificazione con *Clampetia*: P. G. Guzzo, *Scavi e scoperte, Calabria*, in "SE", XLIX, 1981, pp. 498-504; *idem*, *I Brettii*, Milano 1989, p. 88; da ultimo La Torre 1999, pp. 95 e 224-229.

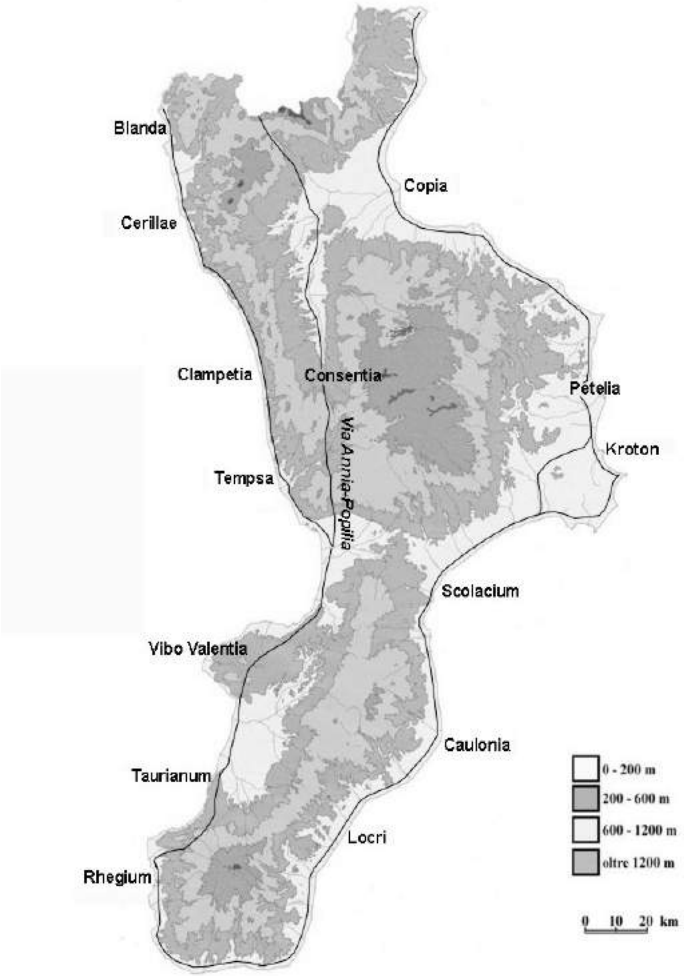
[15] Per quanto riguarda Piano della Tirena si vedano Valenza Mele 1991, La Torre 1999, pp. 88 e 243-246 e La Torre c.s..

e Piano della Tirena (*Temesa*?)[15]. Per questo periodo le fonti letterarie ci informano, in maniera abbastanza confusa e non del tutto convincente, della fondazione di una colonia ad *Hipponion* (Vibo Valentia) (Vell. Pat. I, 14, 8) e dell'esproprio o della volontaria cessione della Sila da parte dei *Brettii* (Dion. Hal. XX, 15), già a partire dal III secolo a.C.[16]

Nei decenni che precedono la guerra annibalica, i *Bruttii* offrono un quadro di generale impoverimento delle popolazioni *brettie*, frutto delle devastazioni conseguenti alla guerra pirrica e delle successive tensioni sociali che coinvolgono anche i ceti popolari delle *poleis* greche. Una crisi che costituisce la premessa alla ribellione, contro Roma, dei Lucani, dei *Brettii* e di gran parte dei *socii* italioti a seguito della sconfitta romana di Canne avvenuta nel 216 a.C. È questa la situazione storica, politica e militare nella quale arriva Annibale cui Lucani, *Brettii* ed Italioti antiromani affidano la possibilità di una loro riscossa. Il quindicennio che segue l'arrivo di Annibale in Italia, ha come teatro di guerra soprattutto la *Lucania* ed il *Bruttium*. Gli esiti di questa guerra devastante determinano una cesura netta nel tessuto economico, culturale ed insediativo, soprattutto in queste regioni meridionali. Nei *Bruttii* solo Locri[17] e Reggio[18] paiono non essere coinvolte da questa crisi perché le loro aristocrazie sembrano accettare il predominio romano e la perdita dell'autonomia politica in cambio, forse, dei benefici commerciali ed economici offerti dall'espansionismo romano nel Mediterraneo.

Nel corso dell'ultimo terzo del II secolo a.C. la politica romana nei confronti del *Bruttium* sembra cambiare. Dalle fonti sappiamo delle nuove deduzioni coloniali a *Scolacium* nel 123 a.C., oltre a presunte assegnazioni *limitibus gracchanis* tradite dal *Liber Colo-*

[16] D. Musti, *Dall'età di Dionisio II fino all'occupazione romana*, in Settis 1994, pp. 386 ss..
[17] Vedi i nuovi dati su Locri in epoca repubblicana riferiti da Sabbione 2005.
[18] Per la situazione di Reggio si rimanda a D. Castrizio, *Reggio ellenistica*, Roma 1995.
[19] *Lib. Col*. I, 209, 16-19. Si vedano le riflessioni di U. Fantasia, in BTCG V, Pisa 1987, s.v. Cosenza, pp. 431-441 e di Costabile 1984, p. 101, nota 95, scettico sulla veridicità della notizia.
[20] *Lib. Col*. I, 209, 21-22.



Le Calabrie romane

niarum in varie parti della *III regio*: ricordiamo le assegnazioni di *Consentia*[19], dell'*ager Clampetinus*[20]. In quegli stessi anni si traccia il grande asse stradale Reggio-Capua[21]. Le nuove colonie, le assegnazioni *limitibus gracchanis* e ulteriori possibili assegnazioni viritane possono aver contribuito ad allentare le tensioni sociali che rischiavano di far esplodere quell'impero appena conquistato; l'apporto di nuove famiglie di cultura italica certamente accelera il processo di romanizzazione della *III regio*. La guerra sociale ed i provvedimenti legislativi che ne conseguono, *lex Iulia de civitate* e *lex Plautia Papiria*, con i quali si estende la cittadinanza romana a tutti gli italici, costituiscono la premessa e la spinta al processo di municipalizzazione dell'Italia intera che si sviluppa tra il 90 ed il 50 a.C.circa[22]. La trasformazione delle colonie secondo l'ordinamento municipale e l'organizzazione dei nuovi municipi, nuclei urbanizzati destinati ad ospitare le funzioni amministrative di territori omogenei, avverrà sulla base di criteri di opportunità geografica e politica[23].

L'autentica e definitiva romanizzazione dei *Bruttii* sembra compiersi, dunque, solo dopo la guerra annibalica e se, prima della seconda guerra punica Roma si era accontentata di stipulare *foedera* con alcune delle città alleate, a partire dagli inizi del II a.C., invece, si preoccupa di riorganizzare, rivitalizzare e razionalizzare le terre dell'estrema penisola prostrate dalla guerra. La vera cesura fra l'aspetto del paesaggio urbano e rurale magnogreco e quello romanizzato potrebbe essere efficacemente rappresentata dal quadrilatero risultante dalla deduzione delle colonie latine di *Copia* e di *Vibo Valentia* e di quelle di diritto romano di *Kroton* e di *Tempsa*, avvenuta fra il 194 ed il 192 a.C. Le successive deduzioni graccane, o alla "graccana" [24], di *Consentia*, *Clampetia* e *Scolacium* sono poco conosciute da un punto di vista archeologico, mentre sappiamo che quasi contemporaneamente viene aperta la via Reggio-Capua

[21] G. P. Givigliano, *Percorsi e strade*, in Settis 1994, pp. 243-364; Taliano Grasso 1994.
[22] Gabba 1972.
[23] Sommella 1988, p. 110.
[24] Sulla questione vedi Paoletti 1994.

che assume il ruolo di asse portante, non solo militare e politico, ma anche economico, della romanizzazione. Il sistema infrastrutturale di epoca repubblicana era completato dalle già esistenti due vie costiere, una ionica e l'altra tirrenica ripristinate e migliorate, e dal potenziamento dei porti di Reggio, di *Vibo Valentia*, di *Copia*, di Crotone, Locri, *Scolacium* e di *Lavinium*.

Come già detto sopra, del resto, a partire dall'89 a.C. tutti gli abitanti liberi della penisola divennero cittadini romani a tutti gli effetti grazie alla *lex Plautia et Papiria* ed alla *lex Pompeia* che completano la legislazione romana in favore degli Italici alleati. La cittadinanza romana viene estesa, immediatamente dopo, a quanti, deposte le armi, avessero fatto richiesta della cittadinanza entro sessanta giorni. Gli abitanti dei *Bruttii*, dunque, diventano tutti cittadini romani a partire da questa epoca.

Le ricerche archeologiche e storiche più recenti[25] dimostrano che, durante il periodo romano, le condizioni economiche e sociali della regione erano complessivamente buone e, con tutta probabilità migliori di quelle dell'epoca precedente. Si pensi alla costruzione della rete stradale (certamente la più capillare ed efficace fino al XX secolo), alla costruzione ed al potenziamento dei porti (più numerosi e forse più efficienti di quelli contemporanei), alla divisione della terra, alla deduzione di colonie (latine, romane e di epoca graccana) in città spesso ormai prive di abitanti e di forze economiche[26]. La *pax romana* durata alcuni secoli, a partire dalla

[25] P. G.Guzzo, *Il territorio dei Bruttii*, in A. Giardina-A. Schiavone (a cura di), *Società romana e produzione schiavistica*, I, Roma-Bari 1981, p. 115 ss.; P. G. Guzzo, *Il territorio dei Bruttii dopo il II d.C.*, in A. Giardina (a cura di), *Società romana ed impero tardoantico*, III, Roma-Bari 1986, pp. 531-547; A. B. Sangineto, *Produzioni e commerci nelle Calabrie tardo romane*, in "MEFRM" 103,2, 1991, pp.749-757. *idem, Il deposito di anfore di Trebisacce ed un recipiente per la pix Bruttia*, in Costabile 1992, pp. 183-190; *idem*, *Per la ricostruzione dei paesaggi agrari delle Calabrie romane*, in Settis 1994, pp. 559-593; *idem*, *Il vino. Il rimpianto e la nostalgia di un'epoca*, in La Torre 2000, pp. 111-119; *idem*, *Trasformazioni o crisi nei Bruttii fra il II a.C. ed il VII d.C.*?, in E. Lo Cascio-A. Storchi Marino (a cura di), *Modalità insediative e strutture agrarie nell'Italia meridionale in età romana*, Bari, pp. 203-246.

[26] Livio (XXXIV, 45, 1-5) racconta, per esempio, che i pochi abitanti di Crotone sopravvissuti alle guerre annibaliche chiesero ed ottennero da Roma l'invio di coloni che ripopolassero la città ormai vuota e debilitata.

fine delle guerre puniche, permise, anche in Calabria, il pieno dispiegarsi della sapienza agronomica e costruttiva romana. Le città, le colonie di diritto latino e romano vengono dedotte nelle aree di più antica urbanizzazione e più fertili della regione secondo assi viari perpendicolari fra loro (*cardines* e *decumani*) che costituiscono anche l'ossatura della divisione agrimensoria della terra: la *centuratio*. Continuando ed espandendo l'opera dei coloni greci, le pianure vengono definitivamente conquistate all'agricoltura, diboscati gli ultimi lacerti di macchia costiera, bonificate le paludi, imbrigliati i fiumi ed i torrenti, disegnato il reticolo dei canali che portano acqua ad ogni più piccolo orto o campo a grano, ad ogni fattoria, grande o piccola, abitata da coloni-contadini non più terrorizzati, come in precedenza, dal pericolo di vedersi bruciati da pirati o da eserciti in guerra la casa o il raccolto e violentate le donne. Il paesaggio caratterizzato dalla presenza della piccola proprietà contadina venne sostituito, non senza traumi, da quello delle ville schiavistiche che, pur essendo in parte causa ed effetto della crisi del precedente modo di produrre, misero a coltura intensiva, fra II secolo a.C. e II secolo d.C., le più estese aree della regione prima della riforma agraria della seconda metà del XX secolo. Si immagini anche la quantità e la qualità dell'indotto che questa produzione intensiva di prodotti agricoli comportava in termini di artigianato (produzione *in loco* di anfore per l'esportazione delle derrate[27]), di erogazione di servizi (porti, dogane, trasporti terrestri e marittimi) ed altro ancora.

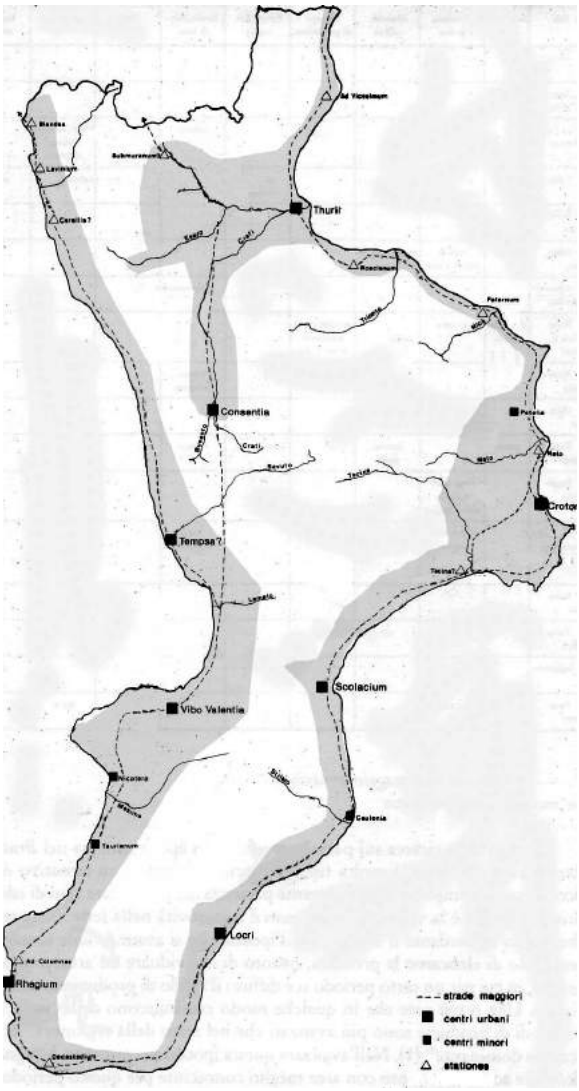
A testimonianza della vitalità dei *Bruttii* in epoca romana, recenti ricerche hanno dimostrato che, al contrario di ciò che avviene nel-

[27] Per quanto riguarda le produzioni anforiche calabresi in epoca romana vedi: P. Arthur, *Some observations on the economy of Bruttium under the later Roman empire*, in "JRA", 2, 1989, pp. 133-142; Sangineto, 1991, pp.749-757; Sangineto1992, pp. 183-190; Sangineto 2001, pp. 203-246, Sangineto 2006a e 2006b.

[28] Già a partire dall'epoca romana potremmo dare una tale definizione. All'interno delle singole regioni possono sorgere e distinguersi varietà di paesaggi e di economie agricole come, per esempio, il caso delle tre Toscane di epoca moderna ricordate da Lai 2000, p. 14: "*quella collinare della mezzadria, quella appenninica dei villaggi ad economia agro-silvo-pastorale ed infine quella maremmana caratterizzata dal latifondo, dalla cerearicoltura estensiva e dalla pastorizia transumante*".

le altre regioni peninsulari, nelle Calabrie[28] tardoantiche non viene meno la produzione intensiva e l'esportazione di vino fino agli inizi del VII d.C. Se un segno di carattere "negativo" ha comportato il periodo romano e' stato quello della reale, completa, fruttuosa e (non disponiamo di elementi per negarlo) non conflittuale omologazione della regione e dei suoi abitanti ai modelli sociali ed economici romani. Certo, la quantità di testimonianze relative allo stato di "consapevolezza storica" degli abitanti della Calabria che abbiamo per l'epoca romana, non è paragonabile a quella a nostra disposizione a partire dalla seconda metà del Cinquecento. Non sappiamo se anche in quel periodo si sentissero portatori di una specificità culturale regionale, ma disponiamo degli scritti di un illustre calabrese della tarda antichità, Cassiodoro, che non accenna ad alcun senso di diversità. Prefetto del pretorio e consigliere di Teodorico, Cassiodoro nei suoi scritti raccolti nelle *Variae* descrive con piacere ed orgoglio i suoi possedimenti nell'*ager* di *Scolacium*, ma non rivendica mai una sua od altrui specifica identità regionale. Cassiodoro nelle prime righe di una lettera - contenuta nelle *Variae*, XII, 15 databile fra il 553 ed il 557 - parla di *Scyllacaeum* dicendo che essa era la prima fra le città dei Bruzi e che si credeva che fosse stata fondata da Ulisse: *Scyllaceum prima urbium Bruttiorum, quam Troiae destructor legitur condidisse*.... Nel Bruzio della seconda metà del VI secolo d.C. è probabile che *Scyllaceum* fosse la città più ricca ed importante, anche per aver dato natali ad un tanto potente ed influente personaggio, mentre *legitur* detto a proposito della sua mitica fondazione dice quanta importanza Cassiodoro annettesse a questa leggenda. D'altra parte non sembra che la pretesa fondazione della città per mano di Ulisse abbia il precipuo ed esclusivo scopo di rivendicare per il suo paese una discendenza greca. Basti pensare che Virgilio scrisse un intero poema per suffragare la leggenda della fondazione di Roma da parte di un altro personaggio omerico: Enea. L'operazione di nobilitare le proprie origini con una discendenza dal mondo greco dell'Olimpo e dei poemi omerici è conosciuta, già molto prima

[29] Sulla nobilitazione e sulla mitopoiesi delle origini cfr. M.Torelli, *L'arte degli etruschi*, Roma-Bari 1988; ora si veda anche Carandini 1997, 2002 e 2006.



Le aree del modo di produzione schiavistica nei Bruttii.

di Cassiodoro, dagli etruschi e dai romani[29]. Sembra essere un segno dell'avvenuta, ma a quel tempo ormai pericolante, unità dell'impero romano che da secoli, almeno nella penisola, aveva cancellato ogni resistenza all'assorbimento.

Grande rilievo sembrano assumere le recentissime scoperte archeologiche riguardo a siti e materiali ceramici tardoantichi perchè permettono di ipotizzare una specifica e positiva rilevanza economica della Calabria a partire dal IV fino al VI e, addirittura, VII secolo d.C. Le testimonianze relative alla produzione di anfore vinarie e alla loro esportazione, attestata sulle coste tirreniche da Napoli a Marsiglia, a partire dalla seconda metà del IV fino al VI ed al VII secolo d.C., la continuità di vita di alcune ville e l'impianto di altre di nuova formazione a partire dal III e dal IV secolo d.C. che rimangono in vita fino al VI e VII d.C., la copiosa e geograficamente ben distribuita testimonianza dell'arrivo nella regione di anfore e di ceramica di produzione africana fino alla metà del VII secolo d.C., sono gli elementi che inducono ad ipotizzare una notevole vitalità economica della regione. Vitalità riscontrabile nella produzione di merci e negli scambi commerciali che non sembrano trovare confronti nelle altre regioni della penisola, se non nelle grandi città come Roma e *Neapolis*. Questa sostanziale tenuta dell'economia calabrese potrebbe essere, in parte, dovuta alla vicinanza geografica con l'Africa - che in epoca tardoantica è la regione dell'impero economicamente più salda e trainante- con il probabile tramite della Sicilia, ma, ancor più, alla migliore adattabilità della Calabria e delle regioni meridionali al tipo di conduzione agraria del latifondo tardoantico. Conduzione caratterizzata dalla compresenza nello stesso *fundus* di una pluralità di contratti di lavoro (dalla colonia alla schiavitù, dal lavoro libero alla servitù), dal garantismo sociale e dalla produzione di merci destinate alla esportazione come il vino (testimoniata dalla produzione calabrese di contenitori da trasporto), la carne di maiale ed il legno[30].

[30] Sulla tarda-antichità dei *Bruttii* cfr. Sangineto 2001, 2005, 2006a e2006b con bibliografia precedente.

Questo modo di produrre acquista funzionalità economica e sociale a condizione che le proprietà siano talmente grandi da poter contenere al loro interno la capacità produttiva e sociale di svolgere le semplici e poco costose rotazioni di colture ed una comoda e redditizia transumanza verticale. Una enorme proprietà che unisce sotto l'egida di un "territorio sociale" le diverse e secolari storie sociali ed economiche delle aree produttive delle pianure e delle montagne. Nel periodo di maggiore fulgore delle ville schiavistiche la tradizionale dicotomia geomorfologica calabrese, caratterizzata dalla separatezza e dalla frammentazione dei paesaggi, era stata in qualche modo *esaltata*. Le ville con il loro modo di produrre in maniera intensiva colture prevalentemente da collina e da pianura (olivi, viti,ortaggi e grano) erano *dominanti* ed asservivano tutte le altre "aree produttive" rendendole funzionali e complementari alle prime senza, però, inglobarle fisicamente nei loro *fundi* e sistemi produttivi. Se si vuole collegare alle ville l'ipotizzata tenuta economica della Calabria in epoca tardoantica, ci si accorge che la presenza di questi edifici è calata, dal IV d.C., del 70% rispetto al calo del 50% che si registra, per esempio, nell'Italia centrale tirrenica. Quali sono, dunque, le sedi ed i modi della produzione delle merci prodotte ed esportate? Una risposta potrebbe risiedere nella maggiore elasticità del sistema produttivo calabrese e meridionale che in epoca tardoantica potrebbe essersi manifestata con l'attecchimento nella regione di un modo di produrre che potremmo chiamare "latifondo produttivo", mutuato, forse, da quello africano. È la stessa frammentarietà degli orizzonti geografici con l'estrema vicinanza di montagne, colline e pianure che agevola l'impiantarsi di immensi latifondi costituiti da aree (con le migliori pianure e colline) destinate alla policoltura intensiva per il mercato e da aree (montagnose e le rimanenti pianeggianti e collinari) destinate alle colture estensive per l'auto-sussistenza ed all'allevamento, racchiudendo in sé stessi tutto l'universo dei modi e dei rapporti di produzione preesistenti e/o possibili in quel luogo ed in quel momento storico.

Si viene a configurare così un latifondo il cui centro propulsivo è

probabilmente ancora la villa - seppure architettonicamente dilatata fino a rassomigliare ad una corte medioevale - abitata da un *dominus* che, grazie anche alla crisi ed alla scomparsa di più di due terzi delle altre ville, ha creato una proprietà di enormi dimensioni che non colonizza economicamente, come era accaduto con le ville schiavistiche, un territorio, ma che fisicamente ne incorpora, nella maniera più indolore possibile, modi di produzione, pluralità di rapporti di lavoro, gerarchie sociali e modelli di comportamento. Un latifondo che si forma mescolando e piegando ecosistemi diversi alla razionalità, non intensiva di un semplice, ma quanto mai funzionale, ciclo cerealicolo-pastorale[31].

Ci sono epoche storiche, come quella della rinascita della Calabria romana del IV secolo d.C., per le quali sarebbe stato necessario disporre di una *Comédie humaine*. Balzac, nell'introduzione alla *Comédie*, scrive che "…*Con molta pazienza e molto coraggio avrei compiuto per la Francia del XIX secolo quel libro che, purtroppo, disgraziatamente per tutti, né Roma, né Atene ci hanno lasciato dei loro costumi..*" [32]. Ci sarebbe stato bisogno, dunque, di uno o più romanzi che fossero in grado di raccontarci chi e come ristrutturò i latifondi produttivi dei *Bruttii*, con quali mezzi, leciti ed illeciti, quali investimenti furono fatti, quali alleanze economiche, politiche, militari, sociali e familiari portarono a far rimanere le aziende agricole della Calabria meridionale le uniche, in tutta l'Italia peninsulare, funzionanti a pieno regime. Riusciremo mai a raccogliere indizi sufficienti, oggetti d'uso comune per raccontare questa parte della Storia che nessuna altra fonte ci ha mai raccontato?

Queste ipotesi sul periodo tardoantico, insieme a quelle riguardo al periodo precedente, mal si adattano alle interpretazioni finora fornite riguardo alla decadenza del Mezzogiorno in generale, e della Calabria in particolare, che si sarebbe verificata a partire dalla fine dell'epoca magnogreca ed al distacco fra le "due Italie" che si sareb-

[31] Cfr. Sangineto 2001 e 2006a con vasta bibliografia precedente.

[32] H. de Balzac, *La Commedia umana*, in *La casa del gatto che gioca a palla. Il Ballo di Sceaux*, (tr. it. di A. Finamore), Lanciano 1914, pp. V-VI.

[33] Sul problema e sulle ipotesi relative alle due Italie cfr. Giardina 1981, pp. 107 ss. e, soprattutto, Giardina 1986, pp. 1-30.

be creato nel corso del I secolo d.C[33], se per distacco si intende la condanna ad un'inferiorità, perpetua ed immutabile, di conduzione e di produttività agraria. Come si è cercato di dimostrare la capacità di sfruttare al meglio le risorse del suolo è andata in Calabria (ma probabilmente anche nelle altre regioni meridionali) ben oltre il I secolo d.C. Le ragioni ed i tempi della crisi della Calabria e del Mezzogiorno mi pare che vadano ricercate altrove[34].

Un elemento che ha sicuramente influito nella confusione e nell'accentuazione del problema dell'identità, deve essere stato, invece, il cambiamento del nome della regione da *Bruttium* a Calabria verificatosi intorno al VII secolo d.C. Il nome ufficiale di *Bruttium* o, meglio, di *Bruttii* perdura almeno fino al VI secolo d.C., come ci testimonia Procopio che, nel suo resoconto delle guerre greco-gotiche (1, 15, 21), chiama ancora così la regione. Furono i Bizantini, che nel VII d.C. governavano parte dell'attuale Calabria e l'estremità meridionale della Puglia, allora ufficialmente chiamata Calabria, scacciati da quest'ultima e costretti a ridursi nel *Bruttium*, a portarvi anche il nome di Calabria[35].

È probabilmente a partire dall'XI secolo che il sistema di governo imperiale, quello bizantino al sud e quello germanico a nord, collassarono sotto le spinte di tensioni e debolezze interne dando la possibilità alle forze locali di emergere. Nel sud il crollo del sistema centrale durò poco perché ai bizantini ed agli arabi della Sicilia si sostituì il regno dei Normanni, nel nord i tentativi di restaurazione di un governo centrale fallirono con il conseguente prevalere dei poteri locali. È nel Medioevo, dunque, che sembra nascere una diversità di condizione politica, sociale ed economica fra l'Italia del nord e quella del sud. Al centro-nord agli inizi del '300 veniva formandosi un sistema di governo autonomo che si riconosceva nei Comuni, isole in un mare di feu-

[34] Altrimenti al sottosviluppo socio-economico del Mezzogiorno non rimane che - come diceva Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere,* a cura di V. Gerratana, Torino 1975, III, pp. 2021-2022 una spiegazione *"...l'incapacità organica degli uomini, la loro barbarie, la loro inferiorità biologica*".

[35] Cfr. Guzzo 1989, p. 128.

[36] J. K. Hyde, *Society and Politics in Medieval Italy: The Evolution of the Civic Life, 1000-1350*, London 1973.

dalesimo, mentre al sud nasceva un Regno centrale accentratore ed autocratico sebbene, soprattutto negli anni di Federico II, ricco e dotato della struttura burocratica più avanzata d'Europa[36]. Alla morte dello *stupor mundi* declinò l'autorità del sovrano ed aumentarono il potere e l'autonomia dei baroni, mentre le città rimasero in stato di sudditanza[37]. Già agli inizi del XIV secolo l'Italia aveva elaborato due originali sistemi di governo: l'autocrazia feudale normanna al sud ed il repubblicanesimo produttivo al centro-nord. Due società e due stili di vita differenti: al nord i legami di dipendenza personale del feudalesimo si erano allentati con la conseguenza che il popolo iniziava ad essere composto da cittadini, mentre al sud ne era uscito vincente con il risultato di aver trasformato il popolo in sudditi. I due sistemi hanno funzionato, entrambi, con grande efficienza, ma già nel XIV iniziavano ad emergere le differenze, economiche e sociali, fra la vita dell'Italia feudale e quella repubblicana dei Comuni. Nel XV e XVI secolo l'Italia subì devastazioni e sofferenze a causa delle guerre che Francia e Spagna, sopra tutti, combatterono sul suolo della Penisola. I Comuni del nord furono quelli che ne patirono le maggiori conseguenze perché più esposti geograficamente e militarmente a queste guerre. Le città del nord si spopolarono anche a causa delle pestilenze, mentre il sud rimase del tutto fuori da questi sconquassi tanto che nel XVI si registrò un robusto flusso migratorio dalle città settentrionali verso quelle meridionali e, segnatamente, verso Napoli[38].

---

[37] D. Mack Smith, *A History of Medieval Sicily:800-1713,* New York 1968 (trad. it.: *Storia della Sicilia medioevale e moderna*, Bari-Roma 1990), pp. 55-56; *idem*, *Storia d'Italia 1861-1958*, Roma-Bari 1964.

[38] C. M. Cipolla, *Storia economica dell'Europa pre-industriale*, Milano 1981; M. Aymard, *La transizione dal feudalesimo al capitalismo*, in *Storia d'Italia. Annali*, vol. I, Torino 1978, pp. 1135-1192.

La diversità ed il ribaltamento di senso

Le prime tracce della diversità calabrese - costatata e rivendicata - si rinvengono, proprio a partire dal XVI secolo, negli scritti, spesso elaborati per difendersi dall'accusa d'essere rozzi ed incivili, dei primi scrittori calabresi di una certa levatura come Sertorio Quattromani, Aulo Giano Parrasio o come, addirittura, il filosofo Tommaso Campanella. La codificazione delle offese era già contenuta nella prima edizione, del 1502, del famoso dizionario di Ambrogio Calepino. In esso si cristallizza il concetto che, all'epoca, evidentemente si aveva della Calabria e dei suoi abitanti, se alla voce Calabresi si legge: "*dicti sunt quasi bruti, id est tardi, stupidi, obsceni*", dove bruti sta per Bruzi e viceversa. A Sertorio Quattromani è attribuibile, con molta fondatezza, una *Storia della città di Cosenza* che include un capitolo significativamente intitolato: *Perchè alcuni valenti uomini si siano indotti a dir male dei Brutij*. Parrasio, invece, fu l'autore di un libro dal titolo *De erratis Petri Criniti*, scritto per controbattere alcune tesi del libro *De honesta disciplina* del Crinito. Lo studioso napoletano, però, se ne ebbe a male tanto da prendersela con i Bruzi, descritti come rozzi ed incivili, e con i loro discendenti fra i quali annoverava anche il Parrasio. Tom-

[39] Pubblicata a Roma nel 1587 con il titolo: *Pugnaculum Aristotelis adversus pricipia B. Telesii.*

Tommaso Campanella

maso Campanella nel 1591 diede alle stampe un libro, dal titolo *Philosophia sensibus demonstrata,* nel quale difendeva, per ben 500 pagine, l'opera e la figura di Bernardino Telesio dall'attacco di uno sconosciuto studioso napoletano che si chiamava Giacomo Antonio Marta. Costui aveva scritto un'opera[39] nella quale non solo si tentava di demolire le costruzioni filosofiche telesiane, ma com'era allora costume, si attaccava personalmente Telesio che si era permesso di mettere in discussione alcuni assunti d'Aristotele. Proprio lui, Telesio, che era addirittura un *Calaber* ed un *Bruttius* e perciò quanto di più rozzo ed incolto ci potesse essere. Campanella gli risponde, fra l'altro: "*Poiché questo saccente chiama con disprezzo Telesio ora Bruzio ora Calabrese, sappia che la Calabria è la migliore e la più antica delle regioni… Fu chiamata Ausonia per esser fertile di ogni bene, come ora è detta Calabria, il cui nome significa quasi regione abbondante; fu detta anche Enotria, Morgezia, Sicilia, Magna Grecia per distinguerla dall'altra Grecia, la quale veniva superata da essa in tutte le cose…*"[40]. Qualche anno dopo, proprio in Campanella, compare il primo segno di quel meccanismo che informerà il rapporto fra l'antichità ed il presente: il ribaltamento di senso delle accuse e della negatività immanente negli uomini e nella regione. In una lettera ad un Monsignore della Curia romana, tale Antonio Quarenghi che cercava di aiutarlo e che lo aveva paragonato a Pico della Mirandola, Campanella scrive che, pur sentendosi onorato del paragone, non lo ritiene esatto poiché, a differenza di Pico, egli era d'umile origine per la qual cosa gli era molto difficile l'accesso ai libri e quindi di conseguenza "*io imparo più dall'anatomia d'una formica o d'un'erba che non da tutti i libri che son scritti dal principio di secoli a mò*" [41]. Un rovesciamento esemplare di senso: la condizione negativa di aver letto pochi libri si trasforma nell'orgoglioso (l'orgoglio!) emblema di una superiore libertà filosofica. Nel corso dei secoli successivi ne vedremo degli altri.

È rimasta famosa l'accusa che sembrava essere contenuta in un

[40] Per queste diatribe cfr. L. De Franco, *L'idea di Calabria in alcuni scrittori calabresi del '500 e del '600*, in "Periferia", 1982, pp. 54-61.
[41] T. Campanella, *Lettere*, a cura di V. Spampinato, Bari 1927, p. 133.

controverso passo di Aulo Gellio, erudito latino del II d.C., che attribuisce ai Bruzi la terribile colpa di aver torturato ed ucciso Cristo. Già a partire dalla letteratura spagnola del XVII secolo il calabrese è ritratto in modo sinistro, fino a farlo identificare con Giuda, per continuare nel Settecento quando la generale disistima di cui godevano allora i calabresi, ribelli ed indomiti avversari di qualunque occupatore, fece affermare ad alcuni esegeti del Vangelo che i crocefissori di Cristo erano Bruzi. Per rispondere a queste accuse, nel 1737 viene ripubblicata da Tommaso Aceto una dissertazione dello studioso calabrese Pietro Polidori, lunga 73 pagine, intitolata *Brutii e calunnia de inlatis Jesu Cristo Domino nostro tormentis et morte vindicati*. L'argomento usato dallo studioso calabrese è squisitamente filologico, di una modernità sconcertante se si pensa che all'epoca la filologia classica doveva ancora nascere come scienza. Esso si basa sul passo dello scrittore latino del II secolo d.C., Aulo Gellio, contenuto nell'opera *Noctes Atticae,* X, 3, 18-19. Il passo in questione è proprio quello usato dagli accusatori per dimostrare che i Bruzi erano i flagellatori e crocifissori di Cristo e dice che essi svolgevano nell'esercito romano *officia servilia* (compiti servili) perché si erano schierati, al

[42] Alle vecchie accuse si è aggiunta, nel marzo del 2004, un'altra risibile ipotesi avanzata sulle pagine del quotidiano "Libero". Vi si sostiene che la X legione Fretense, di stanza all'epoca a Gerusalemme, fosse composta da reggini determinando quindi "una massiccia e maggioritaria componente bruzia, non discutibile" fra coloro i quali avrebbero torturato e poi crocifisso Cristo. Tutte sciocchezze. Primo: non abbiamo alcuna prova che la *Legio X* fosse di stanza all'epoca di Tiberio in Palestina, ne abbiamo prova archeologica certa solo a partire dal II secolo d.C. Secondo: la denominazione geografica della legione, derivante dal teatro di operazioni militari del I secolo a.C. che fu lo Stretto di Messina, non ha mai comportato che i coscritti fossero originari della regione geografica che dava il nome alla *Legio*. Il 48° battaglione "Ferrara", presso il quale chi scrive ha prestato servizio militare, era di stanza a Bari ed era composto solo da coscritti provenienti dalle regioni del sud Italia. Terzo: si deve ricordare che i Reggini erano cittadini romani perché, a differenza dei Bruzi abitanti solo la Calabria settentrionale, erano alleati di Roma nella guerra punica. Bruzi e reggini, quindi, appartengono a due etnie diverse e se anche fossero stati davvero *milites* reggini quelli della *Legio X*, ed abbiamo dimostrato che non è vero, non avrebbero potuto essere bruzi. Potremmo aggiungere che Gabriele Barrio, autore nel 1571 di 5 libri intitolati *De antiquitate et situ Calabriae*, sostiene che il passo di Gellio sopra citato era corrotto, trascritto male, e che andava letto piuttosto che *lorarii Bruttiani* (flagellatori Bruzi), *lorarii Bajani* oppure *Bojani*, rispettivamente abitanti di Baja (in Campania) e di Bojano (in Molise). A dimostrazione che ci vuol poco a rovesciare un'accusa.

tempo delle guerre puniche, con Annibale e, quindi, non erano ammessi a servire come *milites* (soldati). Ora, la narrazione evangelica e le chiose dei Santi padri concordano nell'affermare che Cristo fu crocifisso da *milites* (soldati) per la qual cosa Polidori si chiede: *quis numquam sanae mentis ex Gellii textu inferat Bruttios fuisse?* Il ragionamento del Polidori è, analizzato alla luce della filologia, ineccepibile[42].

La coscienza della presunta diversità era nata in modo oppositorio alle accuse esterne e quindi spesso, per la sua stessa natura, sproporzionatamente rivendicatrice della propria civiltà ed antichità d'origine. Questa coscienza e la fabbrica dei miti, la mitopoiesi, aveva trovato il suo codificatore e storico in Gabriele Barrio la cui opera, *De antiquitate et situ Calabriae*, pubblicata a Roma nel 1571, rappresentò per qualche tempo l'unica fonte – inattendibile ed immaginifica in più luoghi - di notizie sulla regione. È con l'opera dello studioso di Francica, paese del catanzarese, che nasce e prende corpo la leggenda dell'estrema feracità della regione che è descritta come ricca di ogni bene terreno, di testimonianze del passato glorioso e luogo natale di tanti uomini illustri, tanto che "*Per questo i greci abbracciando con un solo nome tutte queste cose la chiamarono Calabria, perché abbonda di ogni bene*". Questa convinzione troppo ottimistica è, però, temperata dalla constatazione di vedere la regione sotto il giogo di tanti "*regoli e tiranni*" che rendono impossibile ai calabresi di essere ricchi e felici. A partire dalla seconda metà del '500 si forma, dunque, una identità abbastanza precisa, ma quanto mai pericolosa perché fondata su elementi largamente falsi e su costruzioni mitologiche elaborate su un passato inesistente. Nel corso dei secoli successivi altri studiosi, come Marafioti e Fiore[43], si esercitarono con il tema delle antichità classiche calabresi senza che, però, la conoscenza dei monumenti e dei siti antichi della regione avanzasse in modo significativo.

Le prime notizie degne di fede furono frutto, invece, delle indagini condotte con criteri illuministici e razionali all'indomani

[43] G. Marafioti, *Croniche et Antichità di Calabria*, Napoli 1595; G. Fiore, *Della Calabria illustrata*, Napoli 1691(-1743).

del catastrofico terremoto del 1783. In realtà prima di allora tutto ciò che riguardava la Calabria era avvolto da un manto misterioso intessuto di verità e di leggende a proposito della feracità del suolo, della salubrità dei luoghi, delle testimonianze lasciate dalle civiltà antiche, ma anche della miserevole condizione in cui le popolazioni erano state ridotte da baroni avidi e da gabellieri corrotti. Anche nelle indagini "illuministiche" di personaggi come Giuseppe Maria Galanti i calabresi erano indocili, rozzi, rissosi, vendicativi e tali sono rimasti nonostante che egli, spesso, non facesse altro che far riferimento alle descrizioni della borghesia illuminata e progressista calabrese che aveva qualche rapporto con l'intellettualità napoletana. Placanica[44] ha dimostrato, infatti, che le numerose relazioni e memorie riguardanti lo stato della Calabria nel 1792 erano state rimesse a Galanti proprio dalle stesse *élites* calabresi. La regione, nelle impressioni riportate nel suo *Giornale di viaggio in Calabria,* altro non era che un "*Paese squallidissimo, dove le città non sono che villaggi, dove generalmente mancano le arti, le manifatture e fin le osterie, dove tutto è rozzezza, avvilimento, imperfezione*" [45].

A partire dagli inizi dell"800 l'identificazione che è venuta più facile ai calabresi - sedicenti portatori di valori quali quelli della fierezza mai doma, dell'orgoglio, della sobrietà, ma anche della ritrosia e dell'ombrosità - è con i Bruzi, popolo a torto considerato indigeno, che conquistò gran parte della Calabria intorno alla metà del IV secolo a.C.(Strabone 6, 1, 4: 255). Le fonti letterarie, pur se con interpretazioni filogenetiche più o meno positive, sono concordi nell'affermare che i *Brettii* discendevano dalla popolazione italica dei Lucani. È ancora Strabone (5, 3, 1: 228; 6, 1, 3: 254) che ci tramanda, in maniera molto sintetica, l'origine del popolo dei *Brettii*: "*Si ha «in Italia» l'antichissimo popolo dei Sabini …da*

[44] Placanica 1984.

[45] G. M. Galanti, *Giornale di viaggio in Calabria (1792) seguito dalle relazioni e memorie scritte nell'occasione*, edizione critica a cura di A. Placanica, Napoli 1981; Cfr. le relazioni inviate a Galanti contenute in A. Placanica, *L'Iliade funesta. Storia del terremoto calabro-messinese del 1783, vol. I, Corrispondenza e relazioni della Corte, del governo e degli ambasciatori*, Roma 1984.

questi si distaccarono i Picentini e i Sanniti, da questi i Lucani, dai quali i Brettii". Un popolo, quindi, sostanzialmente non autoctono, anche se, secondo una fondata ipotesi, potrebbe essersi fuso con gli indigeni preitalici, gli Enotri, che abitavano la Calabria attuale. Ancora Strabone (Geogr. VI 1, 2 C 253-256) dice che tutti luoghi della Magna Grecia "*…si sono imbarbariti e li occupano in parte i Lucani ed i Brettii, in parte i Campani, per quanto costoro li occupino solo a parole, perché in realtà li controllano i Romani: e infatti questi popoli sono divenuti Romani… di ciascuno di questi popoli, infatti, non sopravvive più nessuna organizzazione politica comune e i loro usi particolari, per quel concerne la lingua, il modo di armarsi e di vestirsi e altre cose di questo genere, sono completamente scomparsi…*". Credo che le parole di Strabone possano mettere fine alle illazioni ed alle ipotesi di autonomia e sopravvivenza di usi, costumi e lingua dei popoli italici anche dopo la conquista romana. La politica dell'inclusione che Roma intratteneva con qualsiasi gente o gruppo etnico era fatta sempre della medesima sequenza: guerra, sottomissione, fedeltà e romanizzazione. L'integrazione aveva un carattere eminentemente politico, rivendicato in epoca imperiale dal principe, che non lasciava molto spazio all'affermazione di altri tipi di identità. L'imperatore Claudio, in particolare, in una orazione riportata da Tacito (*Ann*., XI, 23-24) sottolineava con forza l'importanza di una osmosi etnica e sociale considerandole come due entità omogenee, componenti essenziali di una tradizione della storia romana[46]. Del resto dopo il I secolo a.C., nei *Bruttii*, non abbiamo tracce di rinvenimenti di epigrafi in lingua greca oppure osca, quella usata dai Bruzi. Questa assenza è la prova dell'avvenuta integrazione dell'estrema regione della penisola perché la lingua comune è il *medium* primario per la formazione dei gruppi umani, per la costruzione di un'identità collettiva e perchè la lingua è considerata il sistema simbolico migliore per costruire e trasmettere l'identità culturale[47].

Inconsapevoli di questi problemi storiografici riguardo all'origi-

[46] Giardina1994, pp. 1 - 89.

[47] Assmann 1992 (trad. it. 1997, pp. 112-119 con relativa bibliografia socio-linguistica).

ne dei Bruzi, i calabresi, sopratutti quelli delle province di Cosenza e di Catanzaro, si sono sentiti legittimi eredi di quel popolo di rozzi montanari che riuscì a vincere i coloni magnogreci e a tenere in scacco per qualche tempo anche i romani, rimanendo padroni della regione per un secolo e mezzo. E quali discendenti più legittimi dei briganti settecenteschi ed ottocenteschi, annidati nelle foreste a combattere contro il potere centrale, potevano avere gli indomiti Bruzi che sconfissero le colonie magnogreche e si ribellarono facendo una guerriglia, non di rado vincente, contro gli invasori romani? Una identità nata per opposizione, per intensificazione distintiva con le quali si contraddistinguono non l'essenza della cultura, bensì i capi specifici dei sistemi identitari. Nella nascita dei sistemi identitari collettivi che si distinguono per una loro particolare persistenza, è sempre all'opera un principio antagonistico od oppositivo[48]. Nel caso dei Bruzi-briganti l'identità intensificata in senso distintivo è segno della costruzione di una "contro-identità", di un movimento di resistenza.

Erano stati gli stessi borghesi, gli stessi dotti calabresi per primi a rivendicare un'*anima* fatta di ostinatezza e di durezza di carattere, ma lo fecero ribaltandone e rendendone positivo il senso, trasformandolo in orgoglio della propria esclusiva diversità caratterizzata da tenacia, sobrietà ed onore. Ancora un ribaltamento di senso! Da qui diventa facile il passo verso l'identificazione quasi etnica con il rude popolo dei Bruzi in parte voluta ed in parte imposta in un calabresi e quei forestieri che si occupavano di Calabria. Quale migliore esemplificazione di questo stereotipo può esserci delle parole del letterato napoletano Luigi Settembrini[49]: "*La città più calabrese delle Calabrie è Cosenza, dove predomina l'antica schiatta bruzia*"? Calabrese = Bruzio, dunque, e la maggiore o minore aderenza alla *calabresità* si ottiene per mezzo del maggiore o minore

[48] Smith 1986 (si cita dalla trad. it. 1992: pp. 118-133 e 201)
[49] L. Settembrini, *Ricordanze della mia vita*, prima edizione, postuma, Napoli 1879 (si cita dall'edizione Milano 1961, p. 83).
[50] Strabone VI, I, 10.
[51] V. Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana,* (1801), con introduzione, note e appendici di N. Cortese, Firenze 1926.

grado di (presunta) affinità etnica con l'antico popolo. Così Cosenza, antica capitale della federazione del popolo bruzio[50], diventa la "capitale ideale" dei letterati e dei repubblicani meridionali che - come per esempio Vincenzo Cuoco - sentono pulsare nella città ai piedi della Sila il cuore rude e orgoglioso della rivolta contro il regno borbonico così come tanti secoli prima aveva pulsato contro Roma[51].

Nel corso dei moti del 1848 i costituzionalisti cosentini così scrivevano su un giornale, l'"Italiano delle Calabrie" del 7 giugno di quell'anno: "*All'armi, figliuoli famosi dei Bruzi, ardenti abitatori della Magna Grecia, voi che camminate su le tombe di un popolo di eroi, Calabresi, vincitori di cento battaglie, all'armi !...*" [52].

Ancora nel 1881 Nicola Misasi, con uno dei consueti ribaltamenti di senso, fa dire al protagonista di uno dei suoi racconti che: "*… pur deplorando il brigantaggio, che per lunghi anni funestò le nostre contrade, son costretto ad ammirare nella sua storia atti di coraggio, di abnegazione, di eroismo… Il brigantaggio fu prodotto spontaneo della forte e rigogliosa natura del calabrese, che dimani sarà eroe appunto perché ieri fu brigante… Barbari e feroci soldati erano venuti dalle contrade di Francia, dopo aver vinto, non col valore, con l'inganno gli eroici lazzaroni napolitani: s'erano come uccelli di rapina sparsi per le contrade calabresi a depredare, ad insidiare le nostre donne… Ed allora echeggiò per i burroni, pei monti, per le boscaglie calabresi un grido di guerra. Scesero dalle Sile i montanari, forti come il ferro del loro pugnale, fieri come l'aquilone dei loro monti*"[53]. Finanche Carlo Levi, alla metà del XX secolo, accomuna lucani e calabresi in un unico destino di fieri oppositori per mezzo del brigantaggio che, come un *fil rouge*, attraversa la storia delle popolazioni del sud tanto che "*…col brigantaggio, la civiltà contadina difendeva la propria natura, contro quell'altra civiltà che le sta contro e che, senza*

[52] Citato da: V. Visalli, *I Calabresi nel Risorgimento Italiano. Storia documentata delle rivoluzioni calabresi dal 1799 al 1862*, Torino s.d., p. 412

[53] N. Misasi, *Brigantaggio*, in *Racconti calabresi*, Napoli 1881. Sul brigantaggio vedi, con bibliografia: G. Cingari, *Brigantaggio, proprietari e contadini nel Sud (1799-1900)*, Reggio Calabria 1976.

[54] C. Levi, *Cristo si è fermato ad Eboli*, Torino 1945, p. 113.

comprenderla, eternamente l'assoggetta …" [54].

Il presunto antagonismo genetico dei calabresi nei confronti del potere centrale è uno dei prerequisiti tipici necessari affinché le strutture della memoria storica diventino riflessive ed accresciute d'intensità. In tal modo il presunto antagonismo sociale ed economico partecipa alla genesi dell'identità collettiva, all'etnogenesi.

L'Ellade ed i Bruzi

È curioso che gli studiosi della Calabria, una parte importante della Magna Grecia, non partecipino di quel clima culturale europeo di generale rapimento nei confronti dell'Ellade che era esploso già alla fine del '700. In Francia ed in Germania, fra la fine del XVIII e gli inizi del XIX secolo, tutta l'intellettualità da Goethe[55] ad Hegel[56] affermava la centralità della cultura e dell'arte della Grecia. L'impulso decisivo lo diede Winckelmann che creò il paradigma dell'arte greca esaltandone la libertà: la libertà attiva del cittadino della *polis*, la libertà che favorisce il fiorire delle arti. L'arte e la cultura greca evocate da Winckelmann diventavano l'origine educativa non solo dell'artista, ma di tutti gli uomini colti[57]. A questa "ellenomania" gli intellettuali calabresi sembrano

[55] *Faust*, II, vv. 7742-43: "*dallo Harz alla Grecia sempre parenti*".
[56] Citato da Settis 2004, p.104: " *al nome Grecia l'uomo colto si sente in patria*".
[57] Settis 2004, pp. 44-82.
[58] Per la vastissima bibliografia sui viaggiatori stranieri nel Mezzogiorno ed in Calabria vedi: De Seta 1982; Mozzillo 1982 e 1992; Cometa 1999.

essere insensibili. In pieno '800 i calabresi si sentono e sono descritti ancora come bruzi, nonostante che nelle contrade calabresi principiassero a vedersi i primi "pellegrini" della cultura europea che giungevano, invece, per riconoscervi proprio la Grecia, la radice della cultura europea[58].

Gli intellettuali calabresi sembrano preferire i Bruzi fino agli inizi del '900, forse perché le rovine magnogreche erano sepolte o perché mentre sentivano la Grecia più come antichità e nobiltà delle origini, i bruzi, oppositori di Roma, erano più facilmente identificabili con la libertà e quindi più vicini emotivamente. Un'altra ragione può essere rintracciata, forse, nella frequente confusione delle rovine antiche con quelle più recenti dei mille flagelli naturali: terremoti, smottamenti ed alluvioni. La natura, con i suoi impetuosi sconquassi, ha sottratto per molti secoli alla coscienza dei calabresi le rovine delle antiche grandezze dell'uomo rendendole indisponibili fin quasi gli inizi del XX secolo. È probabile che, a causa di questa inaccessibilità, non abbia attecchito, in Calabria, il *pathos* delle rovine perché esse erano state quasi tutte seppellite, distrutte, inghiottite dalla natura rompendo quel "*singolare equilibrio fra continuità e discontinuità che seguì al crollo dell'impero romano*" [59]. L'abbandono di quasi tutte le coste dei *Bruttii* alla fine del mondo antico, la risalita verso le alture della maggior parte delle città di età classica, l'impaludamento di molte valli dell'interno e lo spopolamento delle campagne hanno permesso che la natura riguadagnasse alla vegetazione quasi tutte gli edifici urbani e rurali della regione. L'occultamento di quel paesaggio antico profondamente umanizzato dei *Bruttii*, sembra aver impedito che si formasse quel peculiare senso delle rovine che ha informato di sé la civiltà occidentale[60]. La compresenza, comunque, di passato remoto, passato prossimo e presente nel paesaggio sembra provocare un corto

[59] Settis 2004, p. 91.

[60] Settis 2003 e 2004, pp. 82-91. Denis Diderot, per esempio, nella descrizione che fa di un quadro di un pittore che ritrae rovine di un arco di trionfo romano dice: "…*fissiamo lo sguardo sui resti d'un arco di trionfo, d'un portico, d'una piramide, d'un tempio, d'un palazzo, e ci ripieghiamo in meditazione. Precorriamo le devastazioni del tempo… Sull'istante, la solitudine ed il silenzio regnano intorno a noi. Restiamo soli di tutta una nazione che non c'è più, ed ecco l'abc della poetica delle rovine*" (Citato da Orlando 1993, p. 108). Sulle rovine vedi anche Augè 2004.

circuito nella psiche dei calabresi i quali, forse, non erano ancora in grado di distinguerli nella dimensione spazio-temporale. È come se uno stesso spazio fosse riempito fisicamente in due o tre modi diversi. Questo può accadere solo nella realtà psichica di un individuo o di una collettività a causa della facoltà multidimensionale e atemporale ch'essa possiede. L'incapacità o la non volontà di distinguere l'antico dal moderno ha permesso ai calabresi, forse, di far convivere le loro rovine di tutte le epoche, contemporaneamente e nello stesso luogo, nella loro coscienza individuale e collettiva.

Per sovrapprezzo, nell'avanzato XIX secolo, la rudezza, l'orgoglio e la fierezza sono pretestuosamente tradotti dalla cultura positivistica nei caratteri tipici di quello che può essere definito il "buon calabrese", essendo l'opinione sui calabresi per certi versi simile a quella del "buon selvaggio", allora molto di moda. Una sicura rilevanza devono aver avuto, nella formazione di questo stereotipo nella cultura italiana ed europea del tempo, le riflessioni dell'allora giovane ufficiale medico dell'esercito piemontese in Calabria Cesare Lombroso, pubblicate nel 1863 nella "Rivista contemporanea" [61]. Ecco un passo del Lombroso che è un impasto di positivismo e di mitopoiesi, per la prima volta, di origine classicistica: "*Il Semitico dal cranio doligocefalo, dal naso arcuato, dai sopraccigli ravvicinati ed occhi neri e castani, predomina nella marina, ma non così che spesso non sia sopraffatto dal muso prognato, dai capelli neri e crespi e dal derma bronzino del seme Camitico dal purissimo ovale dei greci o meglio dalla maschia impronta Greco-Romana che è prevalente, la sola anzi nell'interno. È il tipo dal fronte elevato, ampio, brachice falico, dal naso aquilino, dall'occhio vivace e prominente. La statura è media, il temperamento bilioso; l'animo fiero, iracondo, testardo, impavido, desideroso di dominio, fino alla prepotenza, amante della lotta, dei piaceri, ma pieno d'intelligenza, di vita, e di*

[61] C. Lombroso, *In Calabria (1862-1898)*, Catania 1898 (rist. anastatica Reggio Calabria 1980). Il libro risulta formato da due saggi: *Tre mesi in Calabria*, pubblicato nella "*Rivista Contemporanea*" del 1863 e *Dell'igiene in Calabria* che vede la luce per la prima volta nel 1898, a quasi quaranta anni dalla sua stesura.
[62] Lombroso 1898 pp. 53-54.
[63] Lombroso 1898, pp. 56-57.

un senso estetico delicatissimo che si rivela nei proverbi e nelle canzoni degne dell'antica Grecia" [62]. Anche in queste descrizioni viene alla luce un riferimento esplicito alle radici antiche delle razze che si pensa di aver individuato. Da sottolineare l'attribuzione di una connotazione positiva alla radice di origine, presunta, greco-romana dell'interno e negativa, invece, a quella semitica, presunta anch'essa, delle popolazioni marittime che viene rafforzata così: "*A questa influenza Elleno-Romana essi vanno certamente debitori di quella singolare finitezza di modi che tu trovi anche nel più ineducato colono, e che ti fa credere, direbbe Heine, di parlare a Senatori Romani, vestiti alla villana*" [63].

I suoi lavori sulla regione furono poi raccolti in un libretto edito nel 1898 nel quale individuava elementi che a suo parere dimostravano la primitività delle popolazioni calabresi, quali il fatto che l'ozio fosse eretto a merito, l'odio a sistema e l'accattonaggio a mestiere, mentre gli abitanti erano lascivi e dissoluti: "*alla molta mescolanza Semitica io credo si debba accagionare la grande superstizione e la molta lascivia… la poca stima della donna*" [64] ed al "*mal seme degli Spagnuoli*" e dei "*Borboni che caduto il feudalesimo ne crearono un altro peggiore*" facendo così "*smarrire il senso della giustizia*" [65].

Alle argomentazioni di Lombroso reagisce vigorosamente parte dell'intellettualità calabrese e, in particolar modo, Cesare Trombetta. Quest'ultimo in un suo scritto[66] contraddice alcune asserzioni dello studioso veronese, soprattutto sulla solida base della constatazione che queste descrizioni si riferivano allo stato della Calabria di quaranta anni prima, ed attribuisce le cause dei mali della regione allo stato dei rapporti sociali ed alle infauste vicende storiche. Trombetta, pur convenendo sulla veridicità di alcune cose scritte da Lombroso, nell'introduzione al suo libro,

[64] Lombroso 1898, p. 81.
[65] Lombroso 1898, pp. 85-87.
[66] C. Trombetta, *La Calabria e Cesare Lombroso*, Catanzaro 1899.
[67] Trombetta 1899, p. IV.
[68] Cirese 1971.
[69] Teti 1993, pp. 14-15.

dice che l'impulso di scrivere gli era dettato dalla volontà di difendere la sua regione e sopratutti quei giovani calabresi che, invaghitisi delle teorie del maestro veronese, andavano "*di porta in porta mendicando titoli e certificati d'inferiorità per la loro Calabria*" [67].

Gli intellettuali calabresi continuavano a difendersi dagli stereotipi sulla Calabria e sui suoi abitanti in un'epoca in cui, in Italia ed in Europa, dopo le riflessioni sulle identità nazionali, si passa alla ricerca delle differenze regionali ed all'identificazione delle loro ragioni e radici etniche e storiche[68]. È probabilmente a seguito delle descrizioni positivistiche e della successiva invenzione di una "questione meridionale", che s'inizia a definire ed a radicarsi l'idea delle "due Italie" sulla base delle differenze economiche e sociali che erano andate accentuandosi nel periodo post-unitario[69].

Le difficoltà sociali ed economiche, l'emigrazione di centinaia di migliaia di diseredati, il brigantaggio e la sua repressione e, in sostanza, il fallimento degli ideali unitari spingono l'epigono positivista Alfredo Niceforo, il "lombrosiano ultimo venuto" come lo chiamava Napoleone Colajanni[70], a spiegare l'inferiorità morale e sociale del Mezzogiorno in termini antropologici e razziali[71]. Niceforo era arrivato a distinguere l'esistenza di due diverse razze in Italia: gli "Arii" (euroasiatici) predominanti al Nord e gli "Italici" (di provenienza euroafricana) predominanti al Sud facendo discendere l'inferiorità delle popolazioni meridionali dalla degenerazione di una razza che in passato, invece, aveva raggiunto un alto grado di civilizzazione. L'assunto principale consisteva nella relazione che lo studioso stabiliva fra la razza e la psicologia, la morale e le condizioni socio-economiche delle popolazioni meridionali. Per spiegare come mai gli Italici e le razze del Sud "*…pur conservando gli stessi caratteri psicologici che possedevano ai tempi della grandezza greco-romana, oggi sono negate al progresso sociale…*" ricorre alla migliore adattabilità

[70] Colajanni 1898, pp. 1-11.
[71] Niceforo1901.
[72] Niceforo1901, pp. 147-148.
[73] Lombroso 1898, p. 54 e 132-133.

della psicologia collettiva dei popoli meridionali al dispotismo e "*Infatti, se psicologia delle razze popolanti il sud dell'Europa latina poteva rispondere, in tempi di dispotismo, alla formula del progresso e creare così il progresso sociale, - oggi in tempi in cui il vecchio dispotismo più non esiste nelle nostre terre, ma bensì gli ordinamenti democratici, quella psicologia non può più essere fonte di progresso*". Da questi ragionamenti discende, inevitabilmente, che "*per questo l'Italia del nord è tanto più sviluppata, in civiltà, dell'Italia meridionale, la quale è popolata da quella razza che si è già consumata con la creazione di una grande civiltà*" [72].

Viene accreditata la predisposizione biologica alla melanconia ed alla irrequietezza che già Lombroso[73] aveva individuato come caratteri costitutivi proprii delle genti di Calabria. L'estensione dell'attribuzione, da parte di Niceforo, della malinconia, ma anche dell'eccitabilità, della pensosità, della furbizia, dell'iracondia, della riflessività, oltre che ai calabresi, a tutti i meridionali marca il punto di svolta nel quale la calabresità si stempera nel più vasto e capiente crogiuolo della "questione meridionale"[74].

[74] *Contra* : Petrusewicz 1998.

La Questione meridionale e la calabresità

Lo scolorirsi del tipo di identità calabrese di cui abbiamo detti finora, che aveva avuto successo a partire dall'Unificazione, andò, poi, accentuandosi agli inizi del XX secolo. Un tipo di calabresità che sembrava, ormai, al suo declino tanto che lo stereotipo del calabrese arcaico stava lasciando il posto a quello che vedeva,

[75] Colajanni 1898.

[76] Colajanni 1898, p. 30.

[77] Per Vincenzo Padula si possono citare: *Persone in Calabria*, a cura di C.Muscetta, Roma 1967; Calabria prima e dopo l'Unità, a cura di A. Marinari, Roma-Bari 1977, 2 voll.; gli articoli scritti nella rivista *Il Bruzio* raccolti in un volume edito a Napoli nel 1878 (ristampa anastatica Roma 1989); *Poesie*, Napoli 1894 (rist. anast. Roma 1989); la bibliografia di Corrado Alvaro e dei suoi scritti sulla Calabria è vastissima, ma si vedano soprattutto : *Calabria* in *Itinerario*

piuttosto, gli abitanti della regione come un mondo di perdenti, di ingiustamente perdenti. Napoleone Colajanni[75] è sicuramente fra i più efficaci inventori della "questione meridionale", avendo sostenuto che le ragioni dell'arretratezza del Mezzogiorno discendevano da ragioni storiche e sociali e non dalle motivazioni razziali portate dai positivisti la cui "…*scuola che si dice positiva ed è solamente metafisica, la quale vorrebbe condannare metà dell'Italia ad una fatale e perpetua inferiorità*" [76].

Molti dei miti sulle origini e sull'anima dei calabresi sembrano scomparire anche se, a volte, riaffiorano soprattutto nella letteratura d'impegno sociale - da Vincenzo Padula a Corrado Alvaro, da Mario La Cava a Fortunato Seminara, da Leonida Repaci a Saverio Strati[77]. La "diversità calabrese", spesso invocata e rivendicata in nome dell'ingiustizia collettiva patita dagli abitanti di una regione, che si fa, ora, sempre più fatica a sussumere come unica e dai caratteri omogenei. Alvaro conferisce legittimità a questa idea ribaltandone, con un'abilissima operazione intellettuale, e rendendone positive le ripercussioni, come avevano fatto i dotti ed i letterati del '500 e del '600 con le accuse di rozzezza ed inciviltà, affermando che: "*Sono pochi i paesi d'Italia che abbiano conosciuto meglio della Calabria l'ingiustizia, il sopruso, la violenza: eppure*

---

italiano, Milano 1962; *Gente d'Aspromonte*, Roma 1930; *L'animo del calabrese*, in "Il Ponte", n. 9-10, 1950, pp. 969-976; la trilogia *Memorie dal mondo sommerso; L'età breve*, Roma 1946 seguito dai due romanzi pubblicati postumi *Mastrangelina*, Milano 1960 e *Tutto è accaduto*, Milano 1961; di Mario La Cava si vedano fra gli altri *Caratteri*, Torino 1953; *La ragazza del vicolo scuro*, Roma 1977; *Calabria. Esercitazioni mimetiche e crisi d'identità*, in "Periferia" 1983, pp. 44-48; *Terra dura*, Milano 1980; di Fortunato Seminara si legga soprattutto *Baracche*, 1942 (ora Grisolia 1988); di Leonida Repaci cfr. soprattutto il ciclo della dei Fratelli Rupe: *I fratelli Rupe*, 1932; *Potenza dei fratelli Rupe*, 1934; *Passione dei fratelli Rupe*, 1937; di Saverio Strati si possono citare: *Il selvaggio di Santa Venere*, Milano 1977 e *I cari parenti*, Milano 1982. Sulla letteratura calabrese, sui suoi temi e sulle sue tendenze cfr.: A.Piromalli, *La letteratura calabrese*, Napoli 1977.

[78] C. Alvaro, *Calabria*, in *Itinerario italiano*, Milano 1962, p. 281.

[79] F. Perri, *Emigranti*, Milano 1928 (si cita dall'edizione Milano 1945, p. 39).

[80] J. H. Von Riesedel, *Reise durch Sizilien und Grossgriechenland*, Zurich 1771; R. De Saint-Non, *Voyage pittoresque ou Description des Royames de Naples er de Sicile*, Paris 1781-1786; F. Lenormant, *La Grande-Grece*, Paris 1881-84, 3 voll.; G. Gissing, *By the Ionian Sea* , London 1901 (trad. ital. Bologna 1957); N. Douglas, *Old Calabria*, London 1915 (trad. ital. Firenze 1978).

Gli scavi di Paolo Orsi a Vibo Valentia.

forse per ciò, questa regione tiene al sommo del suo carattere il senso del diritto e del torto, e l'attitudine a giudicare, distinguere, spartire giusto e ingiusto"[78]. Un assunto che sembra essere l'eco di quello già espresso da Perri nel 1928: "*La Calabria è il paese classico dei briganti, ma in nessuna regione d'Italia si ha tanto rispetto, o almeno tanta paura, dei poteri costituiti*" [79]

Il tentativo di saldatura o, più precisamente, di sovrapposizione del mito della civiltà magnogreca a quello dei Bruzi avviene solo in tempi più recenti. Una delle radici, per alcuni secoli inspiegabilmente sepolta dai calabresi e dagli italiani, viene di nuovo scoperta ed amorevolmente curata, grazie anche a quei pellegrini della cultura europea come Joseph Hermann von Riesedel, l'Abbé de Saint-Non, François Lenormant, George Gissing e, per finire, Norman Douglas[80]. L'opera di Lenormant, *La Grand Greece* pubblicata alla fine dell'800, ebbe un ruolo decisivo nel disvelamento, ai calabresi, agli italiani e all'intellettualità europea, della Magna Grecia. Ma questa radice è coltivata con un amore così esclusivo da lasciar quasi disseccare le altre poche riconosciute.

Il primo Novecento porta le prime grandi imprese archeologiche quasi tutte dovute a Paolo Orsi - che portano alla luce i resti delle città di Locri, di Reggio Calabria, di Sibari, di Vibo Valentia, dei templi di Crotone e di Cirò Punta Alice[81]. Con Orsi le antichità calabresi trovano un inesausto scopritore che le rivela per mezzo di descrizioni nitide e di rapporti scientifici analitici, ma esaustivi. Caratteristiche principali dell'archeologo "forestiero" sono la semplicità nel metodo della ricerca affidato all'osservazione ed all'analisi, la curiosità per ogni cosa antica e moderna e l'avversione alle fantasie dei tanti localismi mitopoietici riguardanti il borgo

[81] Zanotti Bianco 1935; Spadea 1985 e 1994; Turano 1985; Paoletti 2000; da ultimo cfr. Romano 2006 con bibliografia precedente.

[82] Spadea 1994.

[83] Ferri 1927, p. 343.

[84] G. Procopio, *Fasti Arch*. 9, 1954, n. 2016; U. Zanotti Bianco, *ArchStCalabria*, n. 24, 1995: A. De Franciscis-O. Parlangeli, *Gli italici del Bruzio nei documenti epigrafici*, Napoli 1960. Per la storia della ricerca sui bruzi vedi: Guzzo 1989, *passim* e Poccetti 1988, pp. 173-175.

natio[82]. La formazione preistorica ed empirica di Orsi consentono di portare, in Calabria, la moderna scienza dell'archeologia relegando l'erudizione fine a se stessa nei cantucci delle storie locali. La tumultuosa ed incessante attività dell'archeologo trentino porta alla luce una grande quantità di siti antichi rendendo visibili e tangibili, *provabili*, e non più solo *probabili* gli stretti legami con la mitica grandezza della civiltà magnogreca.

Dagli inizi del '900 in poi i Bruzi, le cui testimonianze archeologiche, pure, non avevano mai fatto la loro apparizione nelle pubblicazioni scientifiche e negli scavi archeologici, sembrano scomparire. Ancora nel 1937 Silvio Ferri parla di un abitato "anellenico" [83], fino ad arrivare alle recenti scoperte di testimonianze archeologiche "non-greche" portate da Procopio e De Franciscis negli anni '50 e '60 [84]. Nel clima culturale esistente fino alla fine degli anni '60 i Bruzi, come altre popolazioni "perdenti" antiche, moderne o contemporanee, si caratterizzavano per negazione: essi, la loro cultura materiale e figurativa, i loro insediamenti erano ciò che non era riconducibile ai greci.

Strano destino quello dei bruzi! Per secoli adottati come mitici progenitori e come modello di comportamento - come se dopo sette secoli di cittadinanza romana potesse esser rimasto vivo il sostrato etnico bruzio - e poi, fino alle ricerche degli ultimi decenni, relegati in un cono d'ombra e d'oblio scientifico. Non deve essere un caso, forse, che il declino del mito coincida proprio con il momento in cui gli strumenti metodologici, la filologia e la tecnica archeologica, si erano affinati al punto da poterne vagliare la reale consistenza.

Bruzi o magnogreci? Alvaro, per esempio, se la cava teorizzando l'esistenza di due Calabrie: "…*una settentrionale italica il cui dialetto, tipo fisico ed ingegno sono italici (Bruzi), meglio conservati fra i monti ed i boschi di quella parte della regione, l'altra, quella meridionale, dai caratteri greci estrinsecantesi nella mobilità dei suoi abitanti che hanno una certa tendenza al vivere delicato anche se la*

[85] Alvaro 1950, pp. 969-970. In queste righe si coglie, anche nello scrittore calabrese, una residua venatura di positivismo individuabili nell'attribuzione di sensualità e mobilità ai calabresi del sud della regione.

vita è povera, hanno il culto estremo del passato, sono sensuali, pronti d'ingegno e adattabili…"[85].

Nei primi decenni del XX secolo sembrava che i miti fossero destinati a dissolversi, ma hanno avuto, invece, un andamento carsico che li ha fatti riapparire nella letteratura calabrese, soprattutto quella d'impegno sociale, e nelle storie municipali.

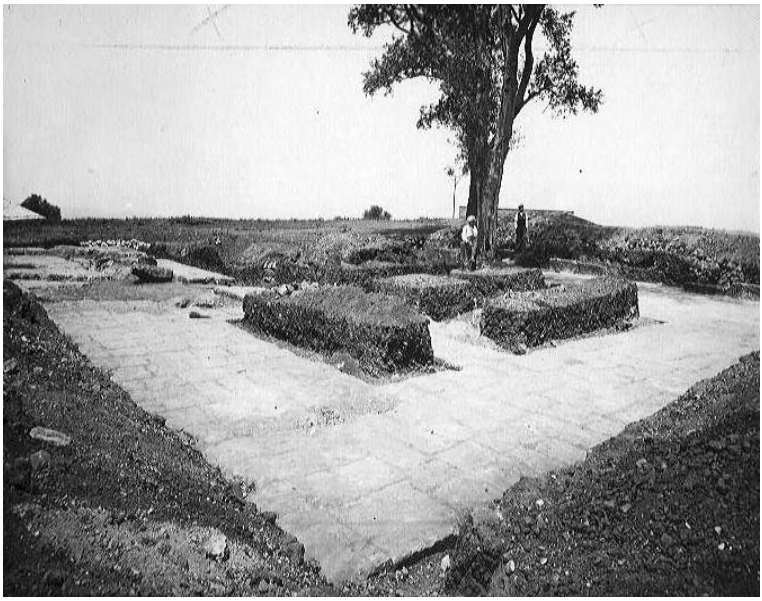
A tenere deste le rivendicazioni di originaria nobiltà ellenica hanno provveduto quegli intellettuali di paese o di città, gli "storici municipali", che si sono dedicati, e si dedicano, all'esercizio della "storiografia delle origini" del proprio paese, della propria città e, più raramente, della propria regione. La più parte degli storici locali continua a svolgere quell'opera di affabulazione e di mistificazione che era cominciata nella seconda metà del '500 ripetendone, anche se con metodi ed argomenti meno inattendibili, schemi ormai stantii e proponendo insensate riappropriazioni non più del rude popolo Bruzio, ma di una perduta aurea età magnogreca. Storici come quello descrittoci da Corrado Alvaro in *Mastrangelina* che, dopo essersi sposato, "*si era seppellito nella biblioteca del suo palazzo a cercare di tradurre dal francese un'opera voluminosa sulla civiltà mediterranea con qualche riferimento a Turio… Quest'uomo, mentre la moglie amministrava i beni di famiglia, aveva potuto, finalmente, darsi interamente alla cultura classica, come fra gli intellettuali della vicina città, specie per quanto riguardava le antichità della provincia e della regione. La tendenza della società del luogo era verso la educazione e la cultura classica; studiava con passione la storia locale nel tentativo di rivendicare a Turio e alla provincia*

---

[86] C. Alvaro, *Mastrangelina,* (ed. Milano 1982), pp. 31-32.

[87] Un segno della ellenizzazione dei Bruzi è dato dalla impossibilità di distinguere la loro "cultura materiale" da quella magnogreca come dimostrano le ricerche archeologiche: Guzzo 1978, 1989, 1994 e 2002; Guzzo-Greco 1978, pp. 429-459; Guzzo-Luppino 1980, pp. 821-914; Barone-Greco-Lafage-Luppino-Pelosi-Schnapp 1986, pp.101-128;Mollo 2003

[88] M. Lombardo, *Grecia e indigeni in Calabria: aspetti e problemi dei rapporti economici e sociali,* in Settis 1994, pp. 57-134; *idem*, *L'organizzazione e i rapporti economici e sociali,* in AA.VV., *I Brettii*, "Atti del Seminario IRACEB. Rossano 1992", Soveria Mannelli 1998, pp. 109-123; *idem*, *Intervento*, in Atti del XXXVII Convegno di Studi sulla Magna Grecia. Taranto, Napoli 1999, pp. 427-429 e 743-749.



Scavo di Paolo Orsi al Telegrafo di Vibo Valentia

molti grandi figure antiche, fino a supporre che Omero fosse nativo di Turio. Ignorava il resto, considerava la cultura attuale come un mondo in decadenza, un dilettantismo che non aveva nulla da fare con la grandezza antica…"[86].

Il calabrese d'oggi, più di quello di ieri, che ha, però, bisogno anche di una legittimazione storica di più nobili origini, volentieri si annette culturalmente anche la grande civiltà magnogreca, spesso inconsapevole che la ricerca storico-archeologica è arrivata a dimostrare che proprio i Bruzi s'erano largamente ellenizzati, almeno nelle manifestazioni esteriori, come, per esempio, nella cultura materiale[87]. Essi non avevano avuto bisogno, forse, di con-

[89] Sul cattivo uso dell'antichità classica, soprattutto da parte dei regimi totalitari ed esasperatamente nazionalisti come il fascismo, vedi: L. Braccesi, *L'antichità aggredita*, Roma 1990.

[90] Cfr. D. Musti, *La nozione storica dei Sanniti nelle fonti greche e r*omane, in *Sannio. Pentri e Frentani dal IV al I secolo a.C. Atti del Convegno di Campobasso 1980*, Matrice 1984, pp. 83 ss.; E.T. Salmon*, Samnium and Samnites*, Cambridge 1967, pp. 64 ss.

quistare con le armi tutto il territorio, ma si può ipotizzare che ne avessero, almeno in parte, preso possesso anche politicamente e socialmente[88]. Il mito tutto europeo della civiltà magnogreca, da una parte, e quello "autoctonizzato" dei Bruzi, dall'altra, hanno obliterato - bollandoli e rifiutandoli come decadenti in quanto a civiltà ed a originalità- i successivi periodi storici. In particolare il periodo romano è sentito nella coscienza collettiva come la vittoria normalizzatrice da parte di un potere accentratore e dispotico estraneo alla specificità regionale fino ad allora gravida, sempre secondo quella coscienza collettiva, di civiltà, originalità e fiera indipendenza[89]. Nelle recriminazioni storiche "pro-bruzie" è sovente ripetuta l'accusa, contro i romani, di aver avuto una particolare pervicacia nel reprimere gli abitanti dei *Bruttii* che avevano osato ribellarsi a Roma. Le analoghe vicende vissute da altri popoli italici sconfitti dai romani - sanniti, oschi, persino etruschi[90] - dimostrano che non ci fu, invece, un particolare accanimento da parte dei romani contro i brezi, ma che l'atteggiamento dei vincitori fu identico nei confronti di tutti quei popoli che avevano resistito con le armi e che si dimostravano refrattari all'assorbimento. È esemplare il caso degli oschi il cui nome fu usato come pretesto per una violenta campagna denigratoria da parte dei romani ai danni della popolazione che lo portava, attribuendo alla radice del loro nome, *obs*-, la derivazione della parola latina *obscenus*. Anche i sanniti non sfuggono alla definizione di *montani atque agrestes* da parte, per esempio, di Livio (9. 13. 7) che ad *agrestis*, ma anche a *montanus*, annette la connotazione etica dispregiativa di rude, selvatico, primitivo[91].

Straordinariamente rivelatrici, a proposito del diffuso e longevo sentimento "anti-romano", sono, ancora una volta, le parole

---

[91] Cfr. Giardina 1989, pp. 78-87.

[92] C. Alvaro, *L'età breve*, Roma 1946 (si cita dall'edizione Milano 1983, pp. 160-161)

[93] "*Una statua antica di mano romana sarà sempre, al confronto d'un originale greco, ciò che la Didone virgiliana con il suo seguito, paragonata a Diana tra le Oreadi, è al confronto della Nausicaa di d'Omero, che Virgilio ha cercato di imitare*" J. J. Winckelmann, *Pensieri sull'imitazione dell'arte greca nella pittura e nella scultura*, 1755 (ora trad. it. *Il bello nell'arte. Scritti sull'arte antica*, Torino 1973, pp. 9-51)

che Corrado Alvaro mette in bocca al protagonista del suo romanzo "*L'età breve*". Mastrangelo dopo aver ricordato con rimpianto il presunto splendore raggiunto dall'antica colonia greca sulle cui rovine sorge il povero paese in cui vivono, dice: *"chi fu la causa della nostra rovina? Chi? chiese il signor Diacono. 'Lo credereste: i romani '. 'I romani ? esclamo' 'Si, i romani. Noi facemmo una lega contro i romani aiutammo Pirro ed Annibale, ma alla fine fummo schiacciati. Da allora decademmo, disse Rinaldo. 'Sono sempre stati birbanti i Romani!, disse Filippo Diacono"…"Mastrangelo… seguitò a dire degli antichi tempi, quando nessun esercito romano era riuscito a stabilirsi fra le gole di quei monti, fino a quando Roma distrusse tutto… 'Vedete come è deserto. Tutti si sono dimenticati di noi. Il nostro fiume si chiama Corace, ha cancellato gran parte della città antica, e ora è tutto silenzio*" [92].

La presunta libertà ed indipendenza di cui la Calabria aveva goduto nelle epoche precedenti, insieme alla presunta regressione che si era verificata in epoca romana, sembra partecipare della stessa natura ideologica del paradigma di Winckelmann che sosteneva che l'arte, la civiltà e la società romana erano l'ultima fase dell'arte greca, la sua sterile decadenza senile[93].

Le ultime indagini storico-archeologiche e storiche dimostrano, come detto sopra, che, durante il periodo romano, le condizioni economiche e sociali della regione erano, invece, addirittura migliorate. La rimozione e la sottovalutazione del periodo romano dipendono, dunque, da una rappresentazione volutamente diversa del passato. Una delle ragioni può essere rintracciata nell'enfatizzazione della romanità da parte del fascismo, che aveva cercato di nobilitarsi attribuendosi il ruolo di "erede" e continuatore di quella cultura. Tale atteggiamento può aver messo in movimento un meccanismo d'intimo rifiuto nei confronti del periodo romano a partire dal dopoguerra[94]. Sebbene il mito di Roma non fosse,

---

[94] Braccesi 1990 e Manacorda-Tamassia 1985.

[95] Il saluto romano, i fasci littori, le legioni, le aquile ci sono rimbalzati, in un gioco di specchi, dalle decine di films *peplum* prodotti ad Hollywood.

[96] Manacorda-Tamassia 1985, pp.78-92

Lo Stadio dei Marmi a Roma

in Italia, un'invenzione di Mussolini - se n'era già fatto largo uso nel Risorgimento - durante il ventennio trionfò fino ad un quasi ridicolo parossismo. Si pensi alla simbologia artatamente e scompostamente tratta dal mondo romano: dal fascio littorio all'ordinamento in manipoli, centurie e legioni della Milizia fascista, dall'appellativo di DUX all'accostamento a Cesare ed Augusto, dal cosiddetto saluto romano[95] all'abbagliante biancore finto-romano dello Stadio dei Marmi, ex foro Mussolini, con le sue 92 colossali statue d'atleti in forme neoclassiche, fino alle imprese coloniali per il ritorno, sui "colli fatali", dell'Impero. Per Mussolini l'antichità classica, la romanità sono stati elementi essenziali dello strumentario ideologico del regime usati per governare ed ipnotizzare le masse offrendo loro un modello di riconoscimento e gratificazione[96]. Augusto, il fondatore dell'Impero, costituì il modello di riferimento per il dittatore, soprattutto dopo la guerra di Etiopia e la nascita dell'Impero. Vi fu un processo di identificazione esplicita che culminò con la celebrazione, nel 1937, del bimillenario della nascita di Augusto. La ricorrenza fu celebrata con una grande mostra, con la deposizione dei fasci in Campidoglio, il restauro dell'Augusteo e dell'*Ara Pacis*, ma anche con l'impegno, proprio come Augusto, di trasferire a Roma alcuni obelischi preda di guerra (per esempio quello enorme di Axum). Questa dose massiccia di mimesi retorica sollecitò, nel corso del ventennio, una avversione

---

[97] S. Weil, *Riflessioni sulle origini dello Hitlerismo*, (1939) (ora trad. it. nella raccolta di saggi: *Sulla Germaniza totalitaria*, Milano 1990, pp. 199-218): "L'analogia fra il sistema hitleriano e l'antica Roma è sorprendente al punto di far credere che dopo duemila anni solo Hitler abbia saputo copiare correttamente i Romani".

[98] G. L. Mosse, *Le origini culturali del III Reich (1964)*, Milano 1968. Sull'aspetto della purezza Remotti 1996, pp. 27-28 dice: "*Nella misura in cui una società intende costruire un'identità immediatamente si imbatte nel problema dell'ordine e della pulizia, dell'impurità e della contaminazione…e la purificazione può prendere la forma … dell'eliminazione brutale degli altri"*. Nel produrre identità all'interno, la cultura istituisce estraneità verso l'esterno, tanto che l'estraneità indotta culturalmente può intensificarsi fino a diventare xenofobia, odio etnico e guerra di sterminio. Una distinzione verso l'esterno conduce immancabilmente a un'intensificazione dell'unità esterna tanto che il mezzo migliore adottato in tutti i tempi dai poteri centrali contro le difficoltà politiche interne è stata una politica estera aggressiva. Su questi argomenti vedi Assmann 1997, pp. 119-120.

nei confronti della civiltà romana, soprattutto negli ambienti antifascisti ed antinazisti internazionali, tanto da spingere Simon Weil a considerare Roma antica come uno dei regimi antesignani del nazismo[97]. Più fondatamente il nazismo era erede di una tradizione culturale che reinventò la propria etnia prendendo a modello un passato mitico fatto di antichi Germani primitivi e virtuosi, mai davvero esistito, per mettere in scena culti pagani, purezza del sangue degli avi, radicamento al suolo, negazione degli estranei fino all'eliminazione della razza infetta degli ebrei[98].

A margine, ma non troppo, di questo tema vorrei ricordare che l'Impero romano è stato usato altre volte da imperatori e da nazioni dominanti in un certo periodo, come modello e come immagine da rimandare di se stessi agli altri. Uno degli esempi più evidenti è quello di Napoleone che utilizzò su vasta scala i simboli della Roma imperiale. Per tornare ai giorni nostri non deve essere solo una coincidenza che l'industria cinematografica americana si sia messa a produrre negli anni '50, prima, e dagli anni '90, ora, films sull'impero romano nei quali traspare una identificazione-sovrapposizione impero romano-Stati Uniti. Non è di certo un caso che uno dei più influenti consulenti politico-militari delle Amministrazioni repubblicane degli USA, Edward Luttwak, sia autore di un libro nel quale viene analizzata e presa a modello la strategia militare e politica dell'impero romano. Un documentato saggio che ha come tesi centrale che ciò che ha permesso la grandezza e la durata nel tempo dell'impero romano è stata la creazione di un apparato militare, formato da una quantità notevole anche se non enorme di soldati professionisti, usato come forza dissuasiva non solo nei confronti dei nemici, ma anche degli "alleati-clienti", per mezzo di continue "guerre di contenimento" [99]. Appare evidente che a questa strategia sembrano ispirate le ultime esperienze

[99] E. N. Luttwak, *The Grand Strategy of the roman Empire*, New York 1976 (trad. it. Milano 1986).
[100] Levi 1945, pp. 7-8.
[101] Le fruttuosissime ricerche condotte, in questi ultimi mesi, da Domenico Marino sull'Altopiano silano, sono state rese note nel corso dell'ultimo Convegno della Magna Grecia tenutosi a Taranto nell'autunno del 2006 .
[102] Levi 1945, p. 115.

strategico-militari degli Stati Uniti.

Un sentimento, quello anti-romano, che trova venature antifasciste più esplicite in un altro scrittore italiano dell'immediato dopoguerra: Carlo Levi. Anche Levi in "Cristo si è fermato ad Eboli" parteggia, in una originale rilettura dell'Eneide, per le plebi meridionali assimilate ai popoli italici sconfitti dalla tirannide di Roma. Lucani e calabresi accomunati da un unico destino di perdenti, ma fieri oppositori in un meridione d'Italia dove "…*Cristo non è arrivato, come non erano arrivati i romani, che presidiavano le grandi strade e non entravano fra i monti e nelle foreste, né i greci, che fiorivano sul mare di Metaponto e di Sibari … Nessuno ha toccato questa terra se non come un conquistatore o un nemico o un visitatore incomprensivo …*" [100]. Il periodo romano è, insomma, sentito come un'occupazione straniera che, peraltro, non era neanche stata capillare, ma aveva popolato solo le aree costiere, quelle servite dalle strade escludendo del tutto quelle boschive. Un *topos* che le ultime ricerche topografiche ed archeologiche hanno smentito rivelando, al contrario, l'esistenza di un fitto tessuto di insediamenti stabili e stagionali di epoca romana anche nelle aree montane e boschive, finora ritenute dominio esclusivo di pastori-briganti mai del tutto assimilatisi alla cultura di Roma[101] perché dopo le guerre che gli italici combatterono contro Roma dovettero "…*militarmente perdere, ma salvarono la loro natura, e non si mescolarono ai vincitori*" [102].

Non solo l'epoca romana, ma anche le epoche bizantine, longobarde, normanne, sveve, angioine, aragonesi e spagnole non sembrano essere arrivate al fondo dell'anima, ma hanno depositato solo sottili strati in superficie lasciando tracce nel dialetto impreziosito da parole di derivazione greca[103], nei capelli, negli occhi e nella statura non mediterranei di alcuni - per quanto vari - tipi fisici complicando, in qualche caso, il riconoscimento della propria identità da parte di numerosi biondissimi, altissimi calabresi con gli occhi chiari, mentre per un normotipo, con capelli e occhi scuri può non

[103] La discussa origine, bizantina o magnogreca, di molte parole greche presenti nel dialetto calabrese è una *vexata quaestio*.

[104] Kundera 2005, p. 174.

fare alcuna differenza somatica, e psicologica, appartenere al ceppo arabo o a quello presunto dei Bruzi.

Il nodo principale della calabresità è da rintracciare, forse, proprio nella consapevolezza moderna da parte dei calabresi di media cultura che essi altro non sono che il risultato di un miscuglio di razze, lingue e culture fra le quali, spesso dopo solo un sommario esame dei tratti somatici, il calabrese estrae una etnia alla quale decide di iscriversi cercando nelle proprie origini familiari tracce e segni che gli permettano di aderire il più possibile all'ideal-tipo dello svevo, dell'angioino, dell'arabo e così via. Ne risulta così un quadro ancora più complesso in cui le diverse facce dell'identità si rincorrono in un gioco degli specchi che impedisce alla propria immagine di sovrapporsi ad una, o a più, di quelle riflesse. Specchi che moltiplicano all'infinito, mescolandoli, occhi, parlate, stature, culture, zigomi, musiche, tradizioni, modi e strumenti di produzione. Si può dire, con Kundera[104], che il mondo in cui viviamo non cerchi più la sua identità nello specchio della filosofia, della storia, della memoria e delle arti. Il problema delle società contemporanee è che lo specchio sembra essere andato in frantumi rendendo difficile trovare il nostro volto nei frammenti risultanti. Bisognerebbe riuscire a ricomporre lo specchio perché senza di esso non potremo osservare né il nostro "io" interiore, l'identità personale, né, tanto meno, il nostro "noi", l'identità collettiva[105]. Il risultato dei guasti provocati da queste menzognere costruzioni identitarie sembrerebbe essere l'inadeguatezza psicologica collettiva dei calabresi ad affrontare la vita.

Se poche e labili tracce sembrano aver lasciato nell'anima cala-

[105] Assmann 1997, pp. 99-100. L'identità è un fattore pertinente alla coscienza, ovvero al processo per cui un'immagine inconscia di sé si fa riflessiva. Ciò vale sia nell'ambito della vita individuale sia per quella collettiva. Io sono persona solo nella misura in cui mi riconosco come tale; allo stesso modo, un gruppo è tribù, popolo, nazione solo nella misura in cui esso comprende, presenta e rappresenta se stesso nel quadro di questi concetti. L'auto-rappresentazione collettiva è l'etnogenesi dei popoli.

[106] Sul diritto di cittadinanza dello pseudoconcetto della calabresità nella storia dell'elaborazione culturale cfr.: A. Placanica 1985c p. 641, n. 20; vedi anche A. Piromalli, *Ricordi e punti critici su Fortunato Seminara*, in "Periferia", 1984, pp. 3-10.

brese le occupazioni del territorio delle epoche post-magnogreche, ben altri mutamenti, più profondi e duraturi, hanno impresso nel territorio, nei modi e nei rapporti di produzione ed è, forse, proprio questo l'equivoco da chiarire: la sovrastruttura, la *calabresità* per intenderci, non ha mai poggiato le sue basi sulle solide fondamenta, sulle strutture di una *Calabria reale*, e per quanti diritti di cittadinanza abbia nella storia delle idee[106] non corrisponde alla società e per quanto forte e affascinante sia il richiamo dei miti tanto più stridente e frustrante diventa il rapporto con la realtà. Poveri calabresi, troppo lontane o estranee sono le poche radici cui poter fare sicuro ed orgoglioso riferimento! Il passato prossimo e quello recente non sembrano tali da poter generare esempi o, mai più, miti.

La scomparsa del paesaggio

[107] Sui problemi riguardanti l'aspetto recente del territorio cfr: Bevilacqua 1985, pp. 117-362; Soriero 1985 pp. 721-774.

L'assenza ed il bisogno di una forte e positiva identità si leggono sui visi dei giovani disoccupati, si leggono sul territorio cementificato, si leggono nelle case non-finite che invadono le campagne, le periferie delle città, le coste e, addirittura, i corsi dei fiumi. E che dire della dilagante *stradomania* che ha sfigurato vallate, sventrato montagne, squadrato rotonde colline, trasformato in corsi cittadini, asfaltati ed illuminati a giorno, sentieri di campagna che collegavano, e collegano, sparse case coloniche? Attraverso le strade, una volta placata l'atavica fame di vie di comunicazione, passano ormai solo il degrado dei paesaggi agrari, l'avvilimento a merce di poco prezzo dei boschi e dei monti, la speculazione edilizia e non il progresso e i flussi turistici di qualità. Molte campagne calabresi hanno assunto l'aspetto precario, sporco e disperato delle periferie metropolitane in cui si avverte, forte, la sensazione di spossessamento e di estraneità rispetto ad un paesaggio rurale che sembra sempre sul punto di potersi dispiegare, in tutta la sua trionfante pienezza, dietro l'angolo, ma che viene inevitabilmente sconfitto da un'altra sparsa moltitudine di case *non-finite* disseminate per i campi mal coltivati[107]. È quasi dovunque assente il *decoro* non solo delle strade, delle piazze, degli spazi verdi, della proprietà pubblica insomma, ma addirittura anche della proprietà privata, perché sarebbe impossibile spiegarsi altrimenti l'incuria con la quale sono tenute le facciate delle case, la sporcizia dei giardini e la vivissi-

[108] Cfr. per esempio il caso di Siena dove già dal 1295 le autorità avevano regolato le costruzioni e le alterazioni della città fino a controllare la forma delle finestre e gli intervalli fra gli edifici: D. Balestracci-G. Piccinni, *Siena nel Trecento*, Firenze 1977.

[109] L. V. Bertarelli, *Diario di un cicloturista di fine Ottocento da Reggio Calabria a Eboli*, ora ripubblicato a Castrovillari, 1989, p. 47. Il piacevolissimo libretto è il resoconto di un viaggio attraverso la Calabria intrapreso in bicicletta nel 1897 da Bertarelli, industriale milanese che diventerà presidente del Touring Club. Queste pagine furono pubblicate, a puntate, nel giugno dello stesso anno sul periodico "La Bicicletta" e vennero subito raccolte in un libretto dal giornalista del "Corriere della Sera", Augusto Guido Bianchi. Anche Gissing e Douglas attraversano, in quegli stessi anni, alcuni paesaggi calabresi e li descrivono come se fossero luoghi incantati delle foreste africane o ammazzoniche, ma la pagina meno prevenuta e più fresca di Bertarelli ci è parsa la più degna di citazione.

[110] La formazione dell'idea di paesaggio come un luogo così intensamente lavorato e plasmato dalla mano dell'uomo tanto da assumere peculiarità estetiche è stata seguita nella letteratura da Camporesi 1992.

Luigi Vittorio Bertarelli

ma impressione di disordine che suscitano molte campagne calabresi, anche quelle coltivate. Il pubblico *decoro* è un concetto che viene ripetuto quasi ossessivamente nei documenti dei Comuni del Duecento e del Trecento. Il *decoro* della città era perseguito dai governanti non solo per mezzo di leggi che regolamentavano l'altezza, l'aspetto esterno, le imposte degli edifici privati, ma anche attraverso la costruzione di edifici pubblici, fontane, piazze e tutto quello che si riteneva necessario per l'abbellimento ed, appunto, il *decoro* [108]. Sembra che nel succedersi dei paesaggi rurali attraverso il tempo, in Calabria si siano saltati alcuni passaggi presenti nella storia dello sfruttamento della terra nel nostro paese, trasformando in brevissimo tempo il paesaggio ridiventato quasi *naturale* e poco umanizzato, come era ancora pochi decenni orsono, in uno squallido paesaggio postindustriale. Le "*immense macchie totalmente deserte ‹che› coprono la larga valle ‹del Crati›... ove dappertutto, come nelle jangade brasiliane, l'acqua c'è o corrente, o stagnante, o visibile, o nascosta*" descritte da Bertarelli [109], sono la testimonianza diretta del ritorno, dopo l'antichità, di larghe plaghe della regione ad una vegetazione spontanea che conferiva loro un aspetto selvaggio e primitivo. Questo paesaggio non è stato, quasi mai, ridisegnato dalla fatica dell'uomo che altrove ha raddolcito la natura, smussato gli angoli, arrotondato i contorni delle cose di modo che lo sguardo non s'impigliasse in nessuna asperità, ma scivolasse leggero e veloce sulle vigne, sui campi segnati dai canali e dai passaggi, sugli orti fioriti, sui boschi sapientemente arginati da strade e sentieri in sterrato[110]. A questo paesaggio, nel quale tutto è opera dell'uomo, ma niente, o poco, è stato illecitamente sottratto alla natura, fa riscontro quello contemporaneo calabrese nel quale la natura è stata, in più aree, brutalmente violentata e cancellata dalla mano dell'uomo che è stato capace di sostituirle solo un angoloso ed irto groviglio di asfalto e di cemento, provocando, come unico e profondo mutamento della condizione dell'uomo, la perdita della dimensione di

[111] L. Sciascia, *Il Consiglio d'Egitto*, Torino 1963, p.127.
[112] Bertarelli 1989, p. 47.
[113] Un processo analogo è, forse, avvenuto nel dopoguerra con l'ingresso nella politica

spazio e di tempo.

È vero quello che dice Sciascia [111] "...*Una campagna ben coltivata è immagine della ragione: presuppone in colui che la lavora l'effettiva partecipazione alla ragione universale, al diritto ... Non si può pretendere da un contadino la razionale fatica di un uomo senza contemporaneamente dargli il diritto ad essere uomo...*". Una campagna ben coltivata, un paesaggio gentilmente umanizzato è l'immagine, lo specchio della ragione e come tale presuppone, in coloro che lavorano la terra, ne modificano e ne addolciscono il volto un'intima partecipazione alla ragione universale, al diritto di goderne, di gioirne e di apprezzarne la bellezza. Credo che sia un'altra manifestazione di quel radicato sentirsi "altro", "diverso" che continua a rendere le campagne calabresi così particolarmente brutte e disordinate. È come se la mano dell'uomo avesse avuto come compito primario quello di arruffarle, di scompigliarle e non di ordinarle, di renderle piacevoli a vedersi e fruttuose da coltivare. La devastazione della gran parte del paesaggio è la dimostrazione che il riconoscimento e la produzione della bellezza sono attività

---

come mestiere, nella burocrazia parassitaria e nelle professioni da parte di uno strato di piccola borghesia. Quest'ultima vedeva, e vede, nella politica e nella burocrazia solo un mezzo di auto-promozione sociale ed ha trasformato i partiti e la pubblica amministrazione in perversi meccanismi di ascesa sociale ed economica per sé e per i propri familiari. Cfr. Lombardi Satriani 1985, *passim*; Cappelli 1985, pp. 561-573. Se ciò è accaduto con la piccola borghesia, quali sconvolgimenti sociali e produttivi comporterà l'ingresso nel terziario avanzato dei figli di quei contadini che ancora coltivano la terra con strumenti arcaici? Di quale cultura sociale, politica e produttiva sono portatori questi programmatori, questi operatori di computer che dalla zappa sono arrivati, senza soluzione di continuità, al mondo del silicio? Negli Stati Uniti sono così preoccupati della negativa influenza che ha, sulla fantasia e sulla produttività dei loro manager e dei loro scienziati, l'assenza della cultura classica ed umanistica, da aver istituito insegnamenti di filosofia e letteratura anche nel tempio della cultura tecnologica statunitense: il Massachusetts Institute of Tecnology.

[114] La frattura più profonda con il paesaggio precedente si è venuta a creare, forse, intorno alla metà degli anni '60 quando, invocate e giustificate dalla sete di qualunque novità che potesse rompere l'isolamento precedente, furono realizzate alcune grandi opere pubbliche. Queste opere, fra le quali l'Autostrada del Sole, ebbero il merito di spezzare quello isolamento che si era trasformato in arretratezza, ma diedero il via al sacco del territorio reso, proprio da quelle stesse opere, più appetibile turisticamente e commercialmente. Per uscire dalla barbarie di un millenario isolamento si è innescato un meccanismo che conduce ad un altro tipo di barbarie: la perdita della memoria.

che presuppongono la comprensione profonda di quanto circonda gli uomini e, forse, i calabresi non hanno avuto la possibilità di comprender questi modelli per troppo tempo.

Il paesaggio calabrese è ormai, un paesaggio senza memoria. È angoscioso pensare che solo nel 1897 lungo la valle del Crati, per esempio, "*non una casa, non una persona*..." si vedevano[112]. Questa brutale e rapida trasformazione del territorio sembra essere complementare a quella, recentissima, di un ancora ristretto strato sociale di provenienza contadina in terziario avanzato, di addetti all'informatica[113]. Ne risulta un impasto sociale ed economico fatto di arcaicità e di post-modernità che sembra essere il terreno di coltura della violenza e della perdita di punti di riferimento etici ormai endemici nella regione.

Non tutta la colpa è attribuibile, però, alle amministrazioni locali e nazionali[114], buona parte è rintracciabile nella mancanza di identità e di solidi referenti culturali da parte di quei calabresi che, accanto all'avito palazzotto o alla bella casa in mattoni e tegole rosse, costruiscono un imponente quanto inutile palazzo a tre, quattro, cinque piani (dei quali di frequente solo il primo e/o l'ultimo sono completati) in cemento armato, foratini non intonacati, tetto in lamiera e imposte in alluminio anodizzato "realizzato" in sfumature che vanno dal bronzo. La ragione profonda dell'incompiutezza delle migliaia di case-palazzi calabresi finite solo per un piano o due e prive d'intonaco all'esterno è che la casa, per i calabresi, è il centro del centro del mondo che è il paese. L'interno della casa è, innanzitutto, un luogo d'accoglienza, introiettato come un rifugio dopo tanta storia di precarietà e miseria mentre l'esterno è non-finito, incompiuto perché non riguarda noi, riguarda gli altri che sono esterni a noi, trasformando, così, la casa anche in un luogo d'esclusione[115]. Questo rapporto interno/esterno - che non riguarda solo la casa - rappresenta, forse, la piega più riposta dell'anima dei

[115] Teti 2004, *passim.*

[116] Su questo argomento vedi, fra gli altri: Giardina 1989, pp. 71-84 con relativa bibliografia.

[117] Ancora una volta è Alvaro a codificare, nel 1933, questa idea di Calabria in: *Calabria*. in *Itinerario Italiano*, ora nell'edizione Milano 1962, p. 282.

Paesaggi calabresi selvaggi

calabresi, fa parte delle ombre e di quell'inconscio collettivo non rimosso che andrebbe analizzato, riportato alla luce del conscio ed in qualche modo assorbito, dopo averne sterilizzato la carica negativa. Possiamo aggiungere che le abitazioni rurali ed urbane calabresi non permettono, a causa della loro pochezza architettonica e funzionale, restauri ed interventi paragonabili a quelli dell'Italia centro-settentrionale e che la miseria e le sofferenze patite in quelle abitazioni pongono un blocco psicologico al loro riuso da parte della grande maggioranza dei vecchi abitanti, ma si dovevano e si devono trovare le soluzioni e approntare piani di risanamento e di recupero: e la responsabilità, in questo caso, è tutta delle Istituzioni.

Con la cementificazione del territorio i calabresi, per ironia della sorte o forse per una qualche nemesi metastorica, hanno fatto crollare un altro dei capisaldi della calabresità quale si era stratificata nella loro *anima*: il rapporto natura/primitività. Un tipo rapporto che è quasi certamente ricalcato, su quello molto antico, di matrice romana, che era costituito da natura/barbarie nel quale si stabiliva un nesso armonico fra il barbaro - interno o esterno che fosse all'impero non ha importanza - e la natura insidiosa che lo proteggeva[116].

La natura intesa come scaturigine di vitalità e di primitività positiva dello spirito umano, ma che crea un altro equivoco in cui aspetto naturale è uguale ad aspetto antico o, addirittura, l'equivoco in cui la natura stessa si sostituisce e surroga i monumenti antichi, e le loro rovine, perduti per i cento flagelli naturali - si sarebbe tentati di dire che la natura è invidiosa dell'opera dell'uomo - prendendo essa stessa "*atteggiamenti d'architettura*"[117].

L'aspetto antico del territorio, sia quello greco che quello romano, era di sicuro più civilizzato di quello che appariva naturale e selvaggio fino agli inizi del '900 e di quello alvariano, che pure stava cambiando, degli anni '30. Antico non è necessariamente uguale a naturale e quindi primigenio, come non è primitivo, neanche nell'accezione illuministica più positiva, lo spirito che accompagnerebbe questa condizione di naturalità. Antico, sicuramente almeno nelle sue manifestazioni greche e romane, è, come abbiamo già di-

mostrato, complessità di organizzazione politica, sociale, religiosa, economica ed anche grande capacità di trasformazione del territorio. Le fonti letterarie ed archeologiche permettono di ricostruire, per alcune delle aree della regione, un paesaggio completamente e profondamente umanizzato nel quale niente è consapevolmente ed infruttuosamente lasciato allo stato naturale. Anche le foreste, come quella della Sila o dell'Aspromonte, con la loro selvaticità, e le paludi ai margini delle poche pianure, diventano parte integrante, complementare di questo paesaggio che in esse trovava le risorse del legno, della pece, dei pascoli estivi per le mandrie, delle ghiande per l'allevamento dei maiali. Se maggiori rapporti e contiguità esistono fra aspetto antico ed aspetto naturale non passano attraverso la semplicità, ma, piuttosto, attraverso la complessità, la positività e la fecondità del rapporto uomo/natura. L'equivoco sta tutto nel credere, o nel voler far credere, che l'aspetto selvaggio della Calabria - una regione condannata dalla storiografia, a dispetto della documentazione letteraria ed archeologica, alla prevalenza della pastorizia transumante e del latifondo improduttivo e parassitario- sia rimasto immutato nel tempo e senza alcuna soluzione di continuità sia arrivato a noi con la sola, e graziosa, aggiunta di alcune città magnogreche, o romane, fornite di maestosi templi, fastosi teatri e ricche necropoli.

La Calabria contemporanea non è più neanche "*una bellezza di pura geologia, di conformazione del terreno e di storia della terra*", non è più il magnifico risultato della "*elaborazione della natura e il suo rivolgimento e il suo cambiar positura e aspetto*". L'uomo non vive più " *in mezzo alla natura ancora sottomesso, come presso una bestia di cui non conosce la forza ma sa che è potente*"[118] perchè non avendone più paura ne ha sfigurato il volto, pur continuando a non conoscerne la forza, se le

[118] Alvaro 1962., pp. 282-283.
[119] C. Levi-Strauss, *Antropologia strutturale*, ediz. it. Milano 1966; Condominas 1980;
[120] Remotti,1993.
[121] Un esempio è quello di Scilla per il quale cfr. Sole 2000.
[122] Halbwacks 1950.
[123] Vedi Carandini 2002, pp. 152-153.

frane portano via le case ed i torrenti senza più argini travolgono le costruzioni alzate nei loro alvei. Se il paesaggio può essere inteso come un prodotto sociale sulla base dei sistemi di relazione che intercorrono nel gruppo sociale preso in considerazione, il paesaggio costituisce l'inquadramento geografico di un sistema sociale determinato, costituisce il contenitore all'interno del quale si struttura una società[119]. Tutte le società sono composte di luoghi e di corpi che vivono, operano, interagiscono, trasformano certi luoghi. Le società, composte di corpi, occupano uno spazio, lo articolano, lo organizzano costruendo un nesso, non solo fisico, fra luoghi e corpi tanto che i corpi si muovono o risiedono in alcuni luoghi dei quali non possono fare a meno, mentre i luoghi, a loro volta, sono destinati ad accogliere dei corpi[120]. Questa reciprocità determina una attribuzione di valori simbolici molto intensa ai luoghi, con una inevitabile attribuzione d'identità. Le attività umane imprimono sul terreno non solo un'impronta materiale, ma anche la loro specifica denominazione che spesso ha nel tempo una permanenza di lunga durata: i miti[121].

Lo spazio è, secondo Halbwacks[122], la sola dimensione capace di permanere, perché i luoghi cambiano più lentamente degli uomini che li hanno abitati. La stabilità dei luoghi e dei paesaggi, in altre parole, garantisce alle società un senso di perpetuità in grado di conservare l'identità[123]. Con la scomparsa del paesaggio della Calabria è stato scardinato un altro nesso psicologico di identità, anche se quasi nessuno se ne accorge o vuole accorgersene. I calabresi non possono più sentirsi neanche selvaggi, fieri ed ombrosi se il rapporto paesaggio naturale/primitività che garantiva, sia pure surrettiziamente, questa identificazione è stato trasformato in paesaggio post-industriale/inadeguatezza culturale, nel quale per inadeguatezza si intende l'incapacità di affrontare la complessità della trasformazione culturale, sociale, economica e politica della regione e del paese. Credo che molti calabresi siano colti, consciamente o inconsciamente, da quella che Ernesto De Martino chiamava "angoscia territoriale" che altro non è che il disagio, la vertigine, l'angoscia, appunto, di chi è sottratto

Paesaggi calabresi devastati

ai propri punti di riferimento indigeni o, peggio, di intimo rifiuto estetico di questi ultimi. Il riconoscimento della bellezza è, per la psicanalisi, la comprensione profonda della varietà e interdipendenza di ciò che ci circonda: affetti, legami parentali, case e, quindi, anche il paesaggio. L'incapacità di distinguerla è, dunque, una condizione patologica della psiche, quella individuale e quella collettiva.

L'abitudine alla bruttezza genera disarmonia, incuria e disordine, incapacità di distinguere il bello dal brutto, il vero dal falso, il giusto dall'ingiusto. La bruttezza produce assuefazione all'assenza di regole estetiche e morali. La bruttezza genera una immoralità diffusa e quasi impalpabile, ma, purtroppo, profondamente radicata nell'anima dei calabresi.

È ancora dal soffocante groviglio dei miti costruiti a proposito della propria identità che i calabresi continuano a far fatica a separarsi pur dovendo vivere il lacerante, ma necessario, confronto con la società contemporanea portatrice di valori completamente diversi, a volte opposti, rispetto a quelli della vecchia società calabrese ancorata eticamente ad un mondo contadino fondato su modi di produzione arcaici.

La rimozione del passato prossimo

[124] Il fenomeno è descritto con grande acutezza e sofferta partecipazione da Placanica 1985c, pp. 646-650.
[125] Placanica 1985c, p. 650.
[126] Remotti 1996, p. 97

La calabresità non esiste se non nell'inconscia, ma non per questo meno colpevole, ostinazione di chi non vuole rassegnarsi a perdere un'identità posticcia, nata non dalle vicende storiche e dalle condizioni socio-economiche, ma dalla fantasia mitopoietica di calabresi e "forestieri" che, a partire dalla metà del Cinquecento si sono, più o meno consapevolmente, esercitati nell'edificazione di una "sovrastrutturale" identità culturale per una regione che non poteva e non può averne se non frammentarie, polimorfiche e complesse. Non credo, però, che la calabresità sia per chi viva in Calabria un dato inessenziale e, al contrario, diventi concetto ed ipostasi funzionale solo per chi dalla Calabria è dovuto andar via[124]. È facilmente comprensibile come il riflesso istintivo del rifugiarsi nel "ridotto" della "Calabria in idea" da parte del calabrese sradicato colga anche il calabrese che vive in Calabria[125]. Di fronte all'assenza, o al rifiuto, di altre identità l'unico luogo sicuro in cui potersi rifugiare e riconoscersi, al confortante riparo di consolidate certezze, è proprio quello della calabresità che si sostanzia dell'insieme, ormai inestricabile, di tutti i miti, di tutte le "idee di Calabria" che abbiamo fin qui descritto. I processi identitari producono, spesso, un paradosso per il quale si dipende da ciò che è finto, persino posticcio, ma che può generare altre maschere, altri volti[126].

L'atto di rimozione dalla coscienza di un intero popolo di una regione dei periodi storici appartenenti ad un passato prossimo di segno negativo e, al contrario, l'esaltazione di periodi più remoti, cui si attribuisce una straordinaria vitalità, assomigliano molto a

[127] Galanti 1981, *passim.*

[128] S. Strati, *Il selvaggio di Santa Venere*, Milano 1977; Alvaro, 1946 e 1960; M. La Cava, *Una stagione a Siena*, Bordighera 1988; L. Repaci, *Storia dei Rupe*, Milano 1932; F. Perri, *Emigranti*, Milano 1928.

[129] Alvaro 1958, p. 164.

quello che gli psicoanalisti interpreterebbero come un processo di "regressione all'infanzia" della psiche di un individuo, con la conseguenza che gli strumenti psicologici di cui si dispone per affrontare la realtà si rivelano essere inadeguati ed "infantili". E quella melanconia, quella riconoscibile e riconosciuta incapacità di gioire, già osservate dal Galanti[127], che attraversa anche la letteratura, altro non sembra che uno degli esiti di quel processo di regressione che non potendo condurre al ritorno *fisico* di un precedente periodo della propria esistenza, suscita un tale rimpianto ed una tale sensazione di estraneità rispetto al presente che si trasforma in melanconia o, addirittura, in depressione. Si pensi a certi personaggi di Saverio Strati, di Corrado Alvaro, di Mario La Cava, di Leonida Repaci o di Francesco Perri[128]. Anche se è proprio Alvaro che, per primo, intuisce la pericolosità della fuga nel passato da parte degli intellettuali che stentavano a costruire una nuova identità meridionale e calabrese: "…*Quasi tutto quello che si legge qui della Calabria, a parte la letteratura dialettale, è rivolto in genere a magnificare una Calabria che non esiste più, e cioè le colonie greche, e Sibari, e Locri. La tendenza è al classico. Il povero bracciante fugge nell'emigrazione, e l'intellettuale fugge nel passato…*"[129].

È interessante notare, in ogni caso, come i depressi, i malinconici descritti nei romanzi e nei racconti degli scrittori calabresi siano, quasi sempre, non i protagonisti, ma gli "altri", il popolo che fa da sfondo, da "coro". I protagonisti, spesso *alter ego* degli scrittori, sono, al contrario, desiderosi di uscire da questa condizione di sofferenza fisica e psichica, alternando risultati positivi con quelli negativi.

La malinconia e la tristezza sono il risultato, sicuramente, delle ripetute e devastanti calamità naturali[130], dell'oppressione secolare esercitata dalle dominazioni straniere, della miseria, della fame,

---

[130] I terremoti e le loro conseguenze sulla vita e sulla psicologia delle comunità calabresi sono stati argomento di una vastissima bibliografia che riassumiamo in: Bevilacqua 1981; Sole 1981; Placanica 1984 e 1985a; Teti 1993.

[131] Assmann 1997, pp. 110-111.

delle malattie e dell'emigrazione. Credo che queste ragioni non siano, però, le sole. Bisogna spiegare anche perché questo stesso atteggiamento non hanno avuto, e non hanno, altre popolazioni che pure hanno vissuto una storia simile. Bisognerebbe capire, inoltre, perchè anche le classi dirigenti, che solo marginalmente avrebbero dovuto essere toccate dai problemi succitati, sono tristi e melanconiche quanto i loro contadini ed i loro coloni, al punto che diventa difficile distinguere, in questo caso, la cultura dominante da quella subalterna.

Una spiegazione può, forse, essere rintracciata nella sostanziale omogeneità culturale che deriva dai rapporti di produzione. Omogeneità in gran parte fondata su di una sorta di "complicità produttiva" che si stabilisce, fra padrone e contadino, in un contesto di arretratezza sociale ed economica e che si traduce nella tacita sottoscrizione di un "patto sociale" ed economico utile alle due parti in causa. Una conformità che si fonda, anche, sul fatto che il sapere garante dell'identità della classe dominante calabrese - costituito dalla "sapienza" (proverbio) e dal "mito"(racconto) - sembra essere indistinguibile da quello dei contadini. I proverbi ed i racconti sono gli stessi. E se i proverbi rispondono a domande di carattere normativo e sono finalizzati alla formazione del giudizio, all'orientamento ed alla decisione nei più disparati casi che possono presentarsi ed i racconti hanno un carattere formativo e sono finalizzati all'autodefinizione ed all'accertamento della propria identità tramite storie con protagonisti ricorrenti[131], nel caso dell'universo simbolico della calabresità i proverbi ed i racconti, e non solo, sono identici sia per le *élites* che per le masse.

---

[132] Petrusewicz 1989. I Barracco sembrano costituire la classica eccezione che conferma la regola che risulta dal fatto che il padrone non è quasi mai portatore di una cultura produttiva specifica, ma solo, a volte, di una cultura umanistica che rimane estranea al rapporto di lavoro e perciò ininfluente sul rapporto medesimo.

[133] Placanica 1985a pp. 91-112; Bevilacqua 1985 pp. 183-229.

[134] Petrusewicz 1989, Passim.

[135] La Petrusewicz, 1989, al contrario, sostiene che: "*ritenere questa mentalità collettiva sintomo di un atteggiamento fatalistico di accettazione passiva, di un "familismo immorale", come fa Edward Banfield, significa ignorarne le profonde ragioni sociali"* p. 219.

Nell"800, per fare un esempio ormai famoso, i Barracco possedevano nel crotonese il più grande latifondo dell'Italia meridionale (30.000 ettari) governato per mezzo di una serie di rapporti di lavoro che insieme costituivano una solida e rassicurante rete sociale di tipo garantista in virtù della quale il padrone aveva diritto alla lealtà, al lavoro ben fatto, al rispetto per la proprietà ed il contadino aveva diritto alla sicurezza del lavoro per tutta la vita e ad aiuti sotto le più diverse forme come, per esempio, regalie e doni ma anche piccoli crediti per tutte le necessità, tranne che per l'acquisto di terre[132]. Se nelle proprietà dei Barracco questo tipo di rapporto viene sostituito, nell'ultimo quarto dell"800, da quello più moderno del latifondo capitalistico, lo stesso non avviene nella grande maggioranza delle altre proprietà calabresi e meridionali. Bisogna aspettare la riforna agraria di questo dopoguerra per veder definitivamente spezzati quei vincoli di dipendenza anche psicologica, spesso di reciproca affezione, che si erano stabiliti fra padroni e subalterni[133].

Uno studio recente[134] sostiene che i contadini vivevano meglio nel latifondo garantista piuttosto che nel latifondo capitalistico nel quale erano ridotti alla condizione di proletari, perchè nel primo vivevano in una rete di sicurezze e di complicità produttive e sociali che dal secondo erano stati cancellati. Ma proprio "*il fatto che il sistema garantista premiasse la lealtà, la conservazione e la ricerca per la sicurezza familiare*"[135] contribuì alla persistenza di quei valori culturali e sociali che nelle classi dominate si è tradotto, insieme ad altri fattori storici ed economici, in un senso di impotenza, di rassegnazione e di avvilita inanità, quale che ne sia la ragione storica e sociale. Questa condizione psicologica trova riscontro, fra gli altri, in un passo di un romanzo di Mario La Cava, *Una stagione a Siena*. Il protagonista, laureatosi a Siena durante il ventennio fascista, una volta tornato in Calabria avrebbe voluto fare qualcosa

[136] La Cava 1988, p. 155.
[137] E. De Martino, *Mondo popolare e magia in Lucania*, a cura e con prefazione di R.Brienza, Roma-Matera 1975, p. 97 citato da Lombardi Satriani 1982, pp. 3-14.
[138] Lombardi Satriani 1982 p. 13.
[139] Assmann 1997, pp. 101-102.
[140] Strati 1987, p.170

per i poveri, per i contadini della sua terra ma, rassegnato, "*Avvertiva che il loro consenso non sarebbe passato mai all'azione, il suo popolo di calabresi avviliti non era quello sloveno del quale gli aveva parlato Slavo*j" [136].

L'innegabile necessità di possedere "*un villaggio vivente nella memoria*" per evitare il provincialismo e la morte dell'*anima* [137] non deve, però, condurre a correre il rischio di sostituire queste invenzioni con il mito della civiltà contadina, che in tal modo diventerebbe l'esclusiva portatrice di forti valenze anticapitalistiche, la sola in grado di costituire "*il punto di riferimento da inverare in ciò che vorremo e sapremo diventare*" [138].

Si deve partire dalla consapevolezza che un'identità positiva bisogna ancora costruirla e che lo si può fare anche attraverso lo studio del passato, perché i gruppi umani basano proprio sugli eventi del passato la coscienza della propria unità e specificità. I popoli, le nazioni hanno bisogno, infatti, del passato ai fini della loro auto-definizione, perché "*l'idea della comunità nazionale dipende dall'idea di una continuità che risale indietro fino ai tempi più remoti*" [139].

È vero che in Calabria si trova una notevole quantità di "beni culturali" e che la maggior parte di essi è costituita da monumenti archeologici, greci e romani, ma bisogna distinguere quelli che sono i ritrovamenti, frutto di serie ricerche condotte dal XX secolo, da ciò che essi sono capaci di trasmettere e di significare nell'anima dei calabresi. La sola presenza dei monumenti non arricchisce e non nobilita di per sé stessa un'identità culturale, lontana nel tempo e nei contenuti da quella di cui i monumenti sarebbero portatori. Colpisce la familiarità, a proposito di questa presenza, con la quale il figlio di uno dei protagonisti del romanzo di Saverio Strati, *Il selvaggio di Santa Venere*[140], giochi con i resti antichi, come se fosse cosa di tutti i giorni, per i calabresi, avere a che fare con le antichità. Esse zampillano dal sottosuolo come l'acqua dalle sorgenti: "*Lo distrasse il figlio che era più in là ginocchioni su una lastra di pietra levigata dalla pioggia dal vento e dal sole con un coccio in mano e la lingua fra i denti.*

[141] Vansina 1985.

"Che fai?" gli domandò stupito di vederlo in quella strana posizione. Non gli rispose. Era impegnato a tracciare lettere con un coccio di tegola di cui il terreno era zeppo, dato che là, si diceva, nei tempi antichissimi, addirittura prima della nascita di Cristo, c'era stata una città".

Quanto la memoria di una collettività sia selettiva è misurabile, per esempio, nel processo di "invisibilizzazione" subito dai monumenti romani in Calabria che, pure, sono almeno numericamente superiori a quelli magnogreci. Basti citare il caso degli scavi di Sibari dai quali sono emersi, per una evidente ragione stratigrafica, quasi solo i resti della colonia latina di *Copia* le cui strutture insistono su quelle di *Thurii* e su parte di quelle di *Sybaris*. Eppure, nonostante lo spazio reale del sito sia occupato dal teatro, dalle terme, dal mercato e dai quartieri romani, lo spazio della memoria non ha posto che per la colonia arcaica di Sibari rendendo visibile ciò che non lo è e viceversa. Quello di Sibari è uno dei tanti casi che si potrebbero fare non solo per quel che riguarda l'antichità, ma anche per le altre epoche e vicende della storia calabrese. Si può fare, con Vansina[141], una distinzione fra passato prossimo e quello remoto o delle origini, di solito mitizzato e tradito. Fra questi due passati si interporrebbe, in molti casi, una "lacuna fluttuante" che non verrebbe percepita dalla memoria culturale e che tende a saldare direttamente il passato prossimo al remoto. Le epoche storiche tralasciate, fra il presente ed il passato remoto, possono essere percepite solo dall'etnologo e dallo storico. La memoria astorica, la memoria culturale, dimentica dunque il tempo che sta in mezzo, condizione normale dell'oblio, e ricorda le sensazioni iniziali e finali provocando un corto circuito in cui il presente appare come l'eterna rinascita dei passati remoti fondanti. I calabresi, rimuovendo il passato prossimo, sembrano aver saldato la conclusione all'esordio, il presente al passato remoto, la contemporaneità alla perduta età aurea della Magna Grecia.

Non si può rimproverare ai "forestieri" di non capire e di ridurre la realtà calabrese ad un insieme di stereotipi, se si continuano a vedere gli oggetti, le cose solo assecondando l'inconscia selezione della nostra memoria.

Bisognerebbe riuscire a costruire un'identità che, pur risultando dal comportamento delle diversissime cellule di cui si è composti, sia comunque un punto di partenza non falso, non aprioristicamente autoemarginato di chi si pone da periferia nei confronti di un ipotetico centro. La periferia non è solo un luogo geograficamente determinabile, ma è anche, e soprattutto, un luogo dell'anima.

L'ambivalenza dell'identità

Lo studio ed una non mitopoietica valorizzazione del passato sembrano tanto più necessari quanto la coscienza collettiva dei calabresi pare quasi del tutto priva di quel fondamentale elemento che è la memoria, quella memoria che permette di riconoscere e di riconoscersi. Ed è, forse, proprio dalla smemoratezza che nasce quel "sentimento" di fuga che sembra determinare tanta parte del comportamento soprattutto dei giovani. Fuga dalla storia, dalla cronaca, dalla politica, fuga dall'impegno sociale e civile. Lo spaesamento conseguente alla smemoratezza sembra generare l'acritica assunzione di un modello culturale proprio del nord del mondo: quello del consumo, dell'avere invece che dell'essere, dell'apparire invece che dell'esistere. Un modello che nel Mezzogiorno, a causa dell'assenza di un tessuto produttivo che sia capace di sostenerlo e a causa dell'assenza di una forte e positiva identità non omogeneizzata, si traduce in un processo degenerativo della moralità che ne sconvolge la vita sociale, politica ed economica. Per conformarsi a questo modello bisogna avere denaro e per farne, in un contesto produttivo perlopiù depresso, assistito ed atomizzato, e' necessario consociarsi, trovare padrini politici, creare partiti trasversali per poter accedere ai finanziamenti pubblici o, semplicemente, per ottenere il "posto". Per far tutto questo si ricorre all'uso perverso delle sovrastrutture ereditate dalla cultura contadina come la famiglia, la parentela, i rapporti interpersonali basati sull'amicizia e sul reciproco e rituale scambio di favori e di beni. Ed è in questo passaggio che il diritto alla cittadinanza si trasforma in clientela e sudditanza, diventate ormai componenti psicologiche del calabrese, del meridionale. Alla scomparsa del paesaggio si accompagna la perdita della possibilità di trasformare positivamente quelle "cellule" di diversità morale e culturale che potevano opporsi all'omologante e pervasiva società

[142] Cassano1996.

dei consumi. Cellule che costituivano parte dell'identità, della reale dissomiglianza della cultura e degli individui calabresi.

Se nell'800 era stato il ribaltamento di senso d'alcuni valori che l'arretratezza portava con sé ad impedire che si formasse una solida e positiva identità culturale, per alcuni studiosi degli inizi del secondo millennio l'auto-esaltazione dell'arretratezza conduce alla convinzione che quest'ultima sia in grado di produrre una salvifica ribellione anticapitalistica. Ancora una volta gli intellettuali calabresi adoperano un ribaltamento di senso. In questo ultimo decennio s'avanza, infatti, una tesi che sembra abbia uno stretto rapporto con le paure d'assorbimento e di stemperamento di una presunta identità calabrese da parte di una cultura globalizzante, avida d'omologazione. La tesi di una certa quantità di studiosi, riassunta e semplificata, è che una società ed una cultura sottosviluppate ed arretrate, quali quelle calabresi, sarebbero portatrici, oltre che di miseria e disoccupazione, di una cultura radicalmente anticapitalistica. Una cultura "altra" fatta d'ore e di luoghi meridiani, di lentezza, di vite scandite da tempi che escludono il profitto, di senso della famiglia e della comunità nelle quali felicemente stemperare l'identità degli individui, di relazioni umane intense, disinteressate ed addolcite dalla cultura del dono e dell'ospitalità, di preziosi localismi da preservare[142]. Tutto ciò forgerebbe una società profondamente anticonsumistica e non competitiva da opporre a quella capitalistica e meritocratica. È possibile che, andando in giro per la Calabria, si possa rimanere affascinati, per esempio, dal gesto di un vecchio contadino sconosciuto che ci offre, non richiesto, un paniere di fichi. Eppure quel gesto non può farci trascurare che il destino di quel vecchio è stato, con ogni probabilità, segnato dallo sfruttamento della sua fatica, dalla

[143] Come abbiamo già detto Diodoro Siculo, Strabone e Giustino testimoniano che, del resto, i Bruzi non erano autoctoni, ma discendevano dai Lucani: vedi *supra*.

[144] Si è così sicuri che l'unica risposta possibile alle paure della globalizzazione culturale, al panico della perdita della propria identità sia la rivendicazione esclusiva, ed escludente, d'identità "locali" forti? Quanto tempo è passato da quando si riteneva che l'internazionalismo fosse uno dei principi fondanti della comunità scientifica, insieme all'apertura della società, degli individui e della loro mente al vasto mondo, là fuori!

mancanza d'istruzione che genera, comunque ed ovunque, pregiudizi, interdizioni, superstizioni e diffidenza. Insieme all'assenza di "senso civico" mi sembra che una delle componenti costitutive del carattere collettivo dei calabresi sia proprio la diffidenza. Un carattere che è - per gente vissuta per secoli al riparo dal mondo, lontana dal mare- il lascito di una storia intessuta di dominazioni e di sopraffazioni. Una comprensibile eredità che diventa, però, un usurato pretesto quando, troppo spesso, trascolora in inadeguatezza a stare insieme, a sentirsi dalla stessa parte. Un legato storico che rende incapaci, in assenza di una identità collettiva positiva, di confrontarsi davvero con l'"altro".

In questi ultimi anni i suddetti studiosi si sono impegnati a sostenere che l'anima del calabrese è buona, è socievole, è materna, è generosa perché poco, o per nulla, è stata contaminata dal capitalismo. Il "buon calabrese", insomma. La società composta da questo ideal-tipo di calabrese sarebbe tanto più positiva ed autonoma, quanto meno è sviluppata. Il localismo è il confine dal quale non si deve uscire, il limite invalicabile nel quale rimanere rinchiusi, al riparo dalla globalizzazione. Pur di *épater le bourgeois* si è sostenuto, anche, che la 'ndrangheta e la mafia non sono figlie della cultura del Sud perché, se così fosse, sarebbero sempre esistite e avrebbero attecchito ovunque nel Mezzogiorno. Non ci sarebbe da stupirsi se si arrivasse a sostenere che gli 'ndranghetisti sono portatori di una cultura antisistema come lo erano i briganti ottocenteschi, presunti discendenti dei fieri Bruzi[143]. Quel che colpisce è che queste operazioni ideologico-culturali, sia quella ottocentesca sia quella contemporanea, siano condotte dagli intellettuali calabresi mede-

[145] De-storificate e perciò mitiche in quanto prive di qualità storiche: De Martino 1995.
[146] Assmann 1997, pp.102-103
[147] Remotti 1996, p. 97
[148] Geertz 1987 ha sintetizzato le ipotesi dei neurologi e dei paleoantropologi che negli ultimi anni hanno dimostrato che lo sviluppo cerebrale umano è avvenuto in un ambiente già acculturato e non, come si era pensato finora, che l'uomo prima sviluppa gli organi e poi la cultura. Il cervello, quindi, non è solo condizione della cultura, ma è anche un suo prodotto fino al punto che esso risulta plasmato fisicamente dagli utensili, dalla caccia, dall'organizzazione parentelare, dall'arte, dalla religione, dalla scienza.
[149] Remotti 1996, pp.60-61.

simi e non da "forestieri", studiosi stranieri o leghisti che si siano presi la briga di analizzare la Calabria come se fosse una nascosta plaga esotica. Ad una parte degli intellettuali meridionali e calabresi, con molte evidenze, piace vivere in una terra sottosviluppata ed inorgoglirsi di un ribellismo che pensano scorra loro, geneticamente, nelle vene[144].

L'identità culturale dei calabresi non è che, così come ancora si configura, un insieme di invenzioni, perlopiù basate su un uso disinvolto delle antichità. Anche le identità collettive più antiche e stratificate possono morire e svuotarsi, ma la vita deve continuare a differenza di quelle individuali per le quali le perdite di identità hanno conseguenze patologiche. Bisogna abbandonare queste identità fasulle, posticce, "destorificate"[145] perché altrimenti è un'intera comunità che si ammala e muore e quella calabrese è gravemente ammalata. Le identità collettive appartengono all'ambito dell"immaginario sociale" e non sono altro che appartenenza sociale divenuta riflessiva, che è capace di specchiarsi[146]. L'identità culturale dei calabresi, ovvero l'adesione dichiarata ad essa, non può più conformarsi al viluppo di fittizie calabresità cui ancora ci si richiama senza morirne.

Se è vero che l'identità, non importa quale essa sia, è finta, artefatta, è messa in scena, costruita, sovrapposta, è una maschera che viene indossata per rappresentare se stessi[147] è pur vero, però, che la sua costruzione è irrinunciabile perché c'è bisogno di una qualche identità anche se debole, anche se bisognosa di essere continuamente curata e rinnovata. Si potrebbe dire che essa ci è imposta dalla condizione di esseri viventi biologicamente inadatti a vivere fuori dalla socialità e dalla cultura[148].

Le società contemporanee sono nella difficile posizione di dover scegliere fra il carattere irrinunciabile dell'identità ed un'identità che da sola rischia di essere troppo selettiva, riduttiva, escludente[149]. Agli studiosi rimane la possibilità di suggerire di andare "oltre", per-

[150] Remotti 1996, p. 66.
[151] Fumaroli 2005, p. 11-14.
[152] Lévi Strauss 1983.

ché essi non possono assumere posizioni rispetto alle decisioni di identità delle culture perché la vita, quella reale, è degli individui. Per essi non solo è irrinunciabile l'identità, ma è, pure, indispensabile adottare uno sguardo in avanti invece che nel passato, prossimo o remoto che sia[150]. Gli individui, le comunità degli individui non sono obbligati, e spesso vi rinunciano, a capire ed a spiegare le proprie scelte, accettando passivamente compendi storici o metastorici sulla propria identità. Ma le conquiste delle democrazie avanzate presuppongono una rinuncia a quello straordinario collante che è rappresentato dall'identità forte che è caratteristica di società rivolte al passato, statiche e, quindi, deboli. Le nostre società democratiche, avanzate, tolleranti, moderne hanno vincoli sociali ed affettivi fiacchi, occasionali e poco emozionanti. Nelle nostre società prive di passioni non si provano emozioni coinvolgenti, spesso ci s'annoia, persino i caratteri individuali tendono a stemperarsi, le facce ed i discorsi ad assomigliarsi. Le masse, invece, hanno ancora un desiderio istintivo d'appassionarsi, d'emozionarsi come è accaduto, per esempio, in occasione della veglia e del funerale di papa Giovanni Paolo II.

Al terrore della globalizzazione si reagisce, troppo spesso, erigendo come unico baluardo il localismo e promuovendo il rifiorire della nostalgia per le tradizioni natie. Sopravvivono, infatti, vasti settori della popolazione che mal sopportano l'assenza di un'identità forte e rimpiangono il tempo in cui il passato era idealizzato e progettato come futuro. La paura della costruzione di un unico villaggio globale analfabeta e disumanizzato spinge gli abitanti del mondo, soprattutto quello occidentale, a rinchiudersi nelle proprie comunità-tribù e promuovere guerre per difendere miseri frustuli di identità[151].

L'ambivalenza della qualità dell'identità sembra connaturata nel suo medesimo manifestarsi perché se, da una parte, qualunque forma di identità implica una rinuncia alla molteplicità ed un'ac-

[153] Bauman 2005, p. 26.

Bibliografia

AA. VV. 1994 = AA. VV., *L'Italie d'Auguste à Diocletiéen*, Rome.

Alcaro 1999 = M. Alcaro, *Sull'identità meridionale. Forme di una cultura mediterranea*, Torino 1999.

Alvaro 1930 = C. Alvaro, *Gente d'Aspromonte*, Roma.

Alvaro 1930 = C. Alvaro, *Memorie dal mondo sommerso*, Roma.

Alvaro 1946 = C. Alvaro, *L'età breve*, Roma.

Alvaro 1950 = C. Alvaro, *L'animo del calabrese*, in "Il Ponte", n. 9-10, pp. 969-976.

Alvaro 1958 = C. Alvaro, *L'urlo del torrente*, in *Un treno nel Sud*, Milano.

Alvaro 1960 = C. Alvaro, *Mastrangelina*, Milano.

Alvaro 1961 = C. Alvaro, *Tutto è accaduto*, Milano.

Alvaro 1962 = C. Alvaro, *Calabria in Itinerario italiano*, Milano.

Aymard 1978 = M. Aymard, *La transizione dal feudalesimo al capitalismo*, in *Storia d'Italia. Annali*, vol. I, Torino, pp. 1135-1192.

Arthur 1989 = P. Arthur, *Some observations on the economy of Bruttium under the later Roman empire*, in "JRA", 2, pp. 133-142.

Assmann 1997 = J. Assmann, *Das kulturelle Gedächtnis. Schrift, Erinnerung un politische Identität in frühen Hochkulturen*, München 1992 (trad. it.: *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà*, Torino 1997).

Augé 2004 = M. Augé, *Rovine e macerie*, Torino.

Balestracci-Piccinni 1977= D. Balestracci-G. Piccinni, *Siena nel Trecento*, Firenze.

Barone-Greco-Lafage-Luppino-Pelosi-Schnapp 1986 = A. Barone - E. Greco - F. Lafage- S. Luppino - A. Pelosi - A. Schnapp, *Marcellina (Laos), dix ans de recherche, un bilan preliminair*, in "MEFRA" 98, pp. 101-128.

Bauman 2005 = Z. Bauman, *Liquid Life*, Cambridge (trad. it.: *Vita liquida*, Roma-Bari 2005).

Benoist 1977 = J. M. Benoist (ed.), *L'identité. Seminaire interdisciplinaire dirigé par Claude Lévi-Strauss* Paris 1977 (trad. it.: C. Lévi-Strauss , *L'identità*, Palermo 1980).

Bertarelli 1989 = L. V. Bertarelli, *Diario di un cicloturista di fine Ottocento. Da Reggio Calabria a Eboli*, (ora ripubblicato a Castrovillari 1989).

Bevilacqua 1981 = P. Bevilacqua, *Catastrofi, continuità, rotture nella storia del Mezzogiorno*, in *Catastrofi e trasformazione*, "Laboratorio Politico", 5-6, pp. 177-219.

Bevilacqua 1985 = P. Bevilacqua, *Uomini, terre economie*, in Bevilacqua-Placanica 1985, pp. 117-362.

Bevilacqua 1993 = P. Bevilacqua, *Breve storia dell'Italia Meridionale dall'Ottocento ad oggi*, Roma.

Bevilacqua-Placanica 1985 = P. Bevilacqua-A.Placanica (ed.), *La Calabria, Einaudi*, Torino.

Braccesi 1990 = L. Braccesi, *L'antichità aggredita*, Roma 1990.

Calvino 2002 = I. Calvino, *Lo sguardo dell'archeologo*, in *Una pietra sopra*, Torino 1980 (ora Milano 2002, pp. 318-321).

Campanella 1927 = T. Campanella, *Lettere*, a cura di V. Spampinato, Bari 1927.

Camporesi 1992 = P. Camporesi, *Le belle contrade. Nascita del paesaggio italiano*, Milano.

Camporesi 1999 = P. Camporesi, *Dal paese al paesaggio*, in Zorzi 1999, pp. 21-44.

Capogrossi Colognesi 2002 = L. Capogrossi Colognesi, *Pagi, vici e fundi nell'Italia romana*, in "Athenaeum" 90, pp. 5-51.

Cappelli 1985 = V. Cappelli, *Politica e politici*, in Bevilacqua-Placanica 1985, pp. 561-573.

Cassano 1996 = F. Cassano, *Il pensiero meridiano*, Roma-Bari.

Carandini 1997 = A. Carandini, *La nascita di Roma. Dèi, lari, eroi e uomini all'alba di una civiltà*, Torino.

Carandini 2002 = A. Carandini, Archeologia del mito. *Emozione e ragione fra primitivi e moderni*, Torino.

Carandini 2006 = A. Carandini, *Remo e Romolo. Dai rioni dei Quiriti alla città dei romani (775/750-700/675 a.C.)*, Torino.

Cingari 1976 = G. Cingari, *Brigantaggio, proprietari e contadini nel Sud (1799-1900)*, Reggio Calabria.

Cipolla 1981 = C. M. Cipolla, *Storia economica dell'Europa pre-industriale*, Milano.

Cirese 1971 = A. M. Cirese, *Cultura egemone e culture subalterne. Rassegna degli studi nel mondo popolare tradizionale*, Palermo.

Colajanni 1898 = N. Colajanni, *Per la razza maledetta*, Palermo.

Cometa 1999 = M. Cometa, *Il romanzo dell'architettura. La Sicilia e il Gran Tour nell'età di Goethe*, Roma-Bari.

Condominas 1980 = G. Condominas, *L'espace social. Á propos de l'Asie du sud-est*, Paris.

Cordano 1971 = F. Cordano, *Fonti greche e latine per la storia dei Lucani e Brettii e di altre genti indigene della Magna Grecia*, Potenza.

Cuoco 1926 = V. Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana (1801)*, (con introduzione, note e appendici di N. Cortese), Firenze.

De Franciscis-Parlangeli 1960 = A. De Franciscis-O. Parlangeli, *Gli italici del Bruzio nei documenti epigrafici*, Napoli.

De Franco 1982 = L. De Franco, *L'idea di Calabria in alcuni scrittori calabresi del '500 e del '600*, in "Periferia", pp. 54-61.

De Martino 1975 = E. De Martino, *Mondo popolare e magia in Lucania*, a cura e con prefazione di R. Brienza, Roma-Matera.

De Martino 1995 = E. De Martino, *Storia e metastoria: i fondamenti di una teoria del sacro*, Lecce.

De Seta 1982 = C. De Seta, *L'Italia nello specchio del "Gran Tour"*, in *Storia d'Italia Einaudi Annali*, 5, pp. 125-263.

Douglas 1915 = N. Douglas, *Old Calabria*, London 1915 (trad. ital. Firenze 1978).

Ferri 1927 = S. Ferri in "Notizie dagli Scavi ", p. 343.

Gabba 1972 = E. Gabba, *Urbanizzazione e rinnovamenti urbanistici nell'Italia centro-meridionale del I secolo a.C.*, in "St. Class. Or., XXI, pp. 82 ss.

Galanti 1981 = G. M.Galanti, *Giornale di viaggio in Calabria (1792) seguito dalle relazioni e memorie scritte nell'occasione*, (edizione critica a cura di A. Placanica), Napoli.

Geertz 1987 = C. Geertz, *Interpretazioni di culture*, Bologna (trad. it. di: *The interpretation of Cultures*, New York 1973).

Giardina 1981 = A. Giardina, *Allevamento ed economia della selva*, in Giardina-Schiavone 1981, vol. I, pp. 107 ss.

Giardina 1986 = A. Giardina (ed.), *Società romana ed impero tardoantico*, 4 voll., Roma-Bari.

Giardina 1986 = A. Giardina, *Le due Italie nella forma tarda dell'Impero*, in Giardina 1986, vol.I, pp. 1-30.

Giardina 1989 = A. Giardina, *Uomini e spazi aperti*, in *Storia di Roma. Caratteri e morfologie*, vol. IV, Torino, pp. 78-87.

Giardina 1994 = A. Giardina, *L'identità incompiuta dell'Italia romana*, in AA. VV. 1994, pp. 1-89.

Giardina-Schiavone 1981 = A. Giardina-A. Schiavone (ed.), *Società romana e produzione schiavistica*, 4 voll., Roma-Bari.

Ginzburg 2006 = C. Ginzburg, *Il filo e le tracce. Vero falso finto*, Milano.

Gissing 1901 = G. Gissing, *By the Ionian Sea*, London (trad. ital. Bologna 1957).

Gramsci 1975 = A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, Torino.

Guzzo 1978 = P. G. Guzzo, *Acquappesa. Loc. Aria al Vento (CS). Scavo di una struttura di epoca ellenistica*, in "NSc", pp. 465-479.

Guzzo 1986 = P. G. Guzzo, *Il territorio dei Bruttii dopo il II d.C.*, in A. Giardina (ed.), *Società romana ed impero tardo-antico*, III, Roma-Bari, pp. 531-547.

Guzzo 1989 = P. G. Guzzo, *I Brettii*, Milano.

Guzzo 1994 = P. G. Guzzo, *L'archeologia dei Brettii tra evidenza e tradizione letteraria*, in Settis 1994, pp. 197-218.

Guzzo 2002a = P. G. Guzzo, *L'identità contraddittoria*, in L. Moscati Castelnuovo, *Identità e prassi storica nel Mediterraneo greco*, Milano, pp. 137 ss.

Guzzo 2002b = P. G. Guzzo, *Natura e storia nel territorio e nel paesaggio*, Roma.

Guzzo-Greco 1978 = P. G. Guzzo-E. Greco, *S. Maria del Cedro. Fraz. Marcellina. Loc. S. Bartolo (CS). Scavi di un centro abitato di epoca ellenistica (1973; 1975)*, in "NSc", pp. 429-459.

Guzzo-Luppino 1980 = P. G. Guzzo-S. Luppino, *Per l'archeologia dei Brettii. Due tombe fra Thurii e Crotone*, in "MEFRA" 92, pp. 821-914.

Fumaroli 2005 = M. Fumaroli, *Les abeilles et les araignées*, Paris 2001 (trad. it.: *Le api e i ragni. La disputa degli Antichi e dei Moderni*, Milano 2005).

Hyde 1973 = J. K. Hyde, *Society and Politics in Medieval Italy: The Evolution of the Civic Life*, 1000-1350, London.

Halbwacks 1950 = M. Halbwacks, *La memoria collettiva* (1950), (trad. it. Milano 1997).

Kahrstedt 1960 = U. Kahrstedt, *Die wirtschaftliche Lage Grossgriechenlands in der Kaiserzeit*, Wiesbaden.

Kundera 2005 = M. Kundera, *Il sipario*, Milano.

Lenormant 1881 = C. F. Lenormant, *La Grande-Grece*, Paris, 3 voll.

Lai 2000 = F. Lai, *Antropologia del paesaggio*, Roma.

La Cava 1953 = M. La Cava, *Caratteri*, Torino.

La Cava 1977 = M. La Cava, *La ragazza del vicolo scuro*, Roma.

La Cava 1983 = M. La Cava, Calabria. *Esercitazioni mimetiche e crisi d'identità*, in "Periferia", pp. 44-48.

La Cava 1980 = M. La Cava, *Terra dura*, Milano.

La Cava 1988 = M. La Cava, *Una stagione a Siena*, Bordighera.

La Torre1999 = G. F. La Torre, *Blanda, Lavinium, Cerillae, Clampetia, Tempsa (Forma Italiae)*, Firenze.

La Torre 2000 = G. F. La Torre (ed.), *Nella terra degli Enotri. Atti del Convegno di Tortora. Aprile 1998*, Salerno.

La Torre 2006 = G. F. La Torre (ed.), *Blanda Julia sul Palecastro di*

Tortora. Scavi e ricerche (1990–2005), Soveria Mannelli.
Levi 1945 = C. Levi, *Cristo si è fermato ad Eboli*, Torino.
Lévi-Strauss 1973 = C. Lévi-Strauss, *Les trois humanismes* (1956), in *Anthropologie structurale deux*, Paris 1973.
Lévi-Strauss 1983 = C. Lévi-Strauss, *Le Regard éloigné*, Paris (trad. it.: *Lo sguardo da lontano*, Torino 1984)
Lombardi Satriani 1979 = L. M. Lombardi Satriani, *Il silenzio, la memoria e lo sguardo*, Palermo.
Lombardi Satriani 1982 = L. M. Lombardi Satriani, *Per l'identità meridionale*, in "Periferia", pp. 3-14.
Lombardi Satriani 1985 = L. M. Lombardi Satriani, *Intervista sulla Calabria*, Cosenza.
Lombardi Satriani-M. Meligrana 1975 = L. M. Lombardi Satriani-M. Meligrana, *Diritto egemone e diritto popolare. La Calabria negli studi della demologia giuridica*, Vibo Valentia.
Lombardi Satriani-M. Meligrana 1983 = L. M. Lombardi Satriani-M. Meligrana, *Un villaggio nella memoria*, Roma.
Lombroso 1898 = C. Lombroso, *In Calabria (1862–1898)*, Catania 1898 (rist. anast. Reggio Calabria 1980).
Luttwak 1976 = E. N. Luttwak, *The Grand Strategy of the roman Empire*, New York 1976 (trad. it. Milano 1986).
Mack Smith 1968 = D. Mack Smith, *A History of Medieval Sicily: 800–1713*, New York (trad. it.: *Storia della Sicilia medioevale e moderna*, Bari-Roma 1990).
Manacorda-Tamassia 1985 = D. Manacorda-R. Tamassia, *Il piccone del regime*, 1985.
Mele 1988 = A. Mele, *I Brettii secondo Diodoro, Trogo e Strabone*, in Poccetti 1988.
Minervino 1983 = M. Minervino, *Sul ruolo ideologico delle "origini" nella storiografia locale – Intorno ad una ipotesi di lettura*, in "Periferia", pp. 29-43.
Misasi 1881 = N. Misasi, *Brigantaggio*, in *Racconti calabresi*, Napoli.
Mollo 2003 = F. Mollo, *Ai confini della Brettìa*, Soveria Mannelli.
Moretti 2005 = F. Moretti, *La letteratura vista da lontano*, Torino.

Mosse 1968 = G. L. Mosse, *Le origini culturali del III Reich*, Milano.

Mozzillo 1982 = A. Mozzillo, *Viaggiatori stranieri nel Sud*, Milano.

Mozzillo 1992 = A. Mozzillo, *La frontiera del Gran Tour. Viaggi e viaggiatori nel Mezzogiorno borbonico*, Napoli.

Musti 1984 = D. Musti, *La nozione storica dei Sanniti nelle fonti greche e romane*, in *Sannio. Pentri e Frentani dal IV al I secolo a.C. Atti del Convegno di Campobasso 1980*, Matrice, pp. 83 ss.

Musti 1988 = D. Musti, *La spinta verso il Sud: espansione romana e rapporti internazionali*, in *Storia di Roma*, I. *Roma in Italia*, Torino, pp. 527-542.

Musti 2005 = D. Musti, *Magna Grecia. Il quadro storico*, Roma-Bari.

Niceforo 1901 = A. Niceforo, *Italiani del Nord e Italiani del Sud (Con 133 tavole numeriche e 31 tavole grafiche)*, Torino, 1901.

Orlando 1993 = F. Orlando, *Gli oggetti desueti nelle immagini della letteratura. Rovine, reliquie, rarità, robaccia, luoghi inabitabili e tesori nascosti*, Torino.

Padula 1967 = V. Padula, *Persone in Calabria*, a cura di C. Muscetta, Roma.

Padula 1977 = V. Padula, *Calabria prima e dopo l'Unità*, a cura di A. Marinari, Roma-Bari, 2 voll.

Padula 1989 = V. Padula, *Il Bruzio Napoli 1878* (rist. anast. Roma).

Padula 1989 = V. Padula, *Poesie*, Napoli 1894 (rist. anast. Roma).

Paoletti 1994 = M. Paoletti, *Occupazione romana e storia delle città*, in Settis 1994, pp. 467-556.

Paoletti 2003 = M. Paoletti, *Vito Capialbi (1790–1853) e le antichità di Vibo Valentia*, in M. Paoletti (ed.), *Vito Capialbi. Scritti*, Vibo Valentia, pp. III-XXXI.

Peroni 1994a = R. Peroni, *Introduzione alla protostoria italiana*, Roma-Bari.

Peroni 1994b = R. Peroni, *L'Italia alla soglia della storia*, Roma-

Bari.
Peroni-Trucco 1994 = R. Peroni-F. Trucco (ed.), *Enotri e micenei nella Sibaritide*, Taranto.
Petrusewicz 1989 = M. Petrusewicz, *Latifondo*, Venezia.
Petrusewicz 1998 = M. Petrusewicz, *Come il Meridione divenne una Questione*, Soveria Mannelli.
Piperno 1997 = F. Piperno, *Genius loci e individuo sociale. Elogio dello spirito pubblico meridionale*, Roma.
Piromalli 1977 = A. Piromalli, *La letteratura calabrese*, Napoli.
Placanica 1984 = A. Placanica, *L'Iliade funesta. Storia del terremoto calabro-messinese del 1783. Corrispondenza e relazioni della Corte, del governo e degli ambasciatori*, vol.I, Roma.
Placanica 1985a = A. Placanica, *Il filosofo e la catastrofe*, Torino.
Placanica 1985b = A. Placanica, *I caratteri originali*, in Bevilacqua-Placanica 1985, pp. 5-114.
Placanica 1985c = A. Placanica, *Calabria in idea*, in Bevilacqua-Placanica 1985, pp. 587-650.
Poccetti 1988 = P. Poccetti (ed.), *Per l'identità culturale dei Brettii*, Napoli.
Poccetti 2005 = P. Poccetti, *Il declino (o i presunti declini) della Magna Grecia: aspetti della fenomenologia linguistica*, in *"Atti del XLIV Convegno di Studi sulla Magna Grecia, 24-28 settembre 2004"*, Taranto, pp. 77-159.
Procopio 1954 = G. Procopio, *Fasti Archeologici*, 9, n. 2016.
Putnam 1988 = R. D. Putnam, *Making Democracy Work*, Harward (trad. it. Milano 1998).
Romano 2006 = M. A. Romano (ed.), *L'archeologia di Paolo Orsi a Monteleone Calabro (1912-1925)*, Vibo Valentia.
Remotti 1993 = F. Remotti, *Luoghi e corpi. Antropologia dello spazio, del tempo e del potere*, Torino.
Remotti 1996 = F. Remotti, *Contro l'identità*, Roma-Bari.
Repaci 1932 = L. Repaci, *I fratelli Rupe*, Roma.
Repaci 1934 = L. Repaci, *Potenza dei fratelli Rupe*, Roma.
Repaci 1937 = L. Repaci, *Passione dei fratelli Rupe*, Roma.

Samon 1967 = E. T. Salmon, *Samnium and Samnites*, Cambridge.

Sangineto 1991 = A. B. Sangineto, *Produzioni e commerci nelle Calabrie tardo romane*, in "MEFRM" 103, 2, pp.749-757.

Sangineto 1992 = A. B. Sangineto, *Il deposito di anfore di Trebisacce ed un recipiente per la pix Bruttia*, in F. Costabile (ed.), *Polis ed Olympieion a Locri Epizefiri*, pp. 183-190.

Sangineto 1994 = A. B. Sangineto, *Per la ricostruzione dei paesaggi agrari delle Calabrie romane*, in Settis 1994, pp. 559-593.

Sangineto 2000 = A. B. Sangineto, *Il vino. Il rimpianto e la nostalgia di un'epoca*, in La Torre 2000, pp. 111-119.

Sangineto 2001 = A. B. Sangineto, *Trasformazioni o crisi nei Bruttii fra il II a.C. ed il VII d.C.?*, in E. Lo Cascio-A. Storchi Marino (ed.), *Modalità insediative e strutture agrarie nell'Italia meridionale in età romana*, Bari, pp. 203-246.

Sangineto 2006a =A. B. Sangineto, *Il vino e l'armonia dei paesaggi agrari dei Bruttii*, Vibo Valentia.

Sangineto 2006b = A. B. Sangineto, *Le anfore e La ceramica comune*, in La Torre 2006, pp. 304-362.

Sciascia 1963 = L. Sciascia, *Il Consiglio d'Egitto*, Torino.

Seminara 1942 = F. Seminara, *Baracche*, 1942 (ora Grisolia 1988).

Sereni 1984 = E. Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Roma-Bari.

Settembrini 1879 = L. Settembrini, *Ricordanze della mia vita*, prima edizione, postuma, Napoli (si cita dall'edizione Milano 1961).

Settis 1984 = S. Settis, *Mostrare la storia*, in S. Settis (ed.), *Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano*, Modena.

Settis 1986 = S. Settis, *Continuità, distanza, conoscenza. Tre usi dell'antico*, in S. Settis (ed.), *Memorie dell'antico nell'arte italiana, III, Dalla tradizione all'archeologia*, Torino, pp. 373-486.

Settis 1994 = S. Settis (ed.), *Storia della Calabria. Età italica e*

romana, 2, Roma-Reggio Calabria.
Settis 2003 = S. Settis, *Roma: eternità delle rovine*, in "Eutropia", n.3, pp. 133-143.
Settis 2004 = S. Settis, *Futuro del classico*, Torino.
Smith 1986 = A. D. Smith, *The Ethnic Origins of Nations*, Oxford (trad. it. *Le origini etniche delle nazioni*, Bologna 1992).
Sole 1981 = G. Sole, *Terremoto e comportamenti di massa. I pensatori del sec. XVIII e i terremoti nelle Calabrie*, in "Classe", 20, pp. 29-45.
Sole 2000 = G. Sole, *Scilla. Interpretazioni di un mito*, Rende (CS).
Sommella 1988 = P. Sommella, *Italia antica. L'urbanistica romana*, Roma.
Spadea 1985 = R. Spadea, *Archeologia e percezione dell'antico*, in P. Bevilacqua- A. Placanica 1985, pp. 653-694.
Spadea 1990 = R. Spadea, *Scavi sul Piano della Tirena*, in *A sud di Velia*. I, *Ricognizioni e ricerche 1982-1988*, Napoli, pp. 337-360.
Spadea 1985 = R. Spadea, *Ricerca archeologica in Calabria tra Unità e Paolo Orsi*, in Settis 1994, 2, pp. 799-819.
Soriero 1985 = P. Soriero, *Le trasformazioni recenti del territorio*, in Bevilacqua-Placanica 1985 pp. 721-774.
Strati 1977 = S. Strati, *Il selvaggio di Santa Venere*, Milano.
Strati 1982 = S. Strati, *I cari parenti*, Milano.
Taliano Grasso 1994 = A. Taliano Grasso, *Considerazioni topografiche sulla via Annia tra Murano e Valentia*, in ATTA 3, pp. 10 ss.
Teti 1989 = V. Teti, *Il Paese e l'ombra*, Cosenza.
Teti 1993 = V. Teti, *La razza maledetta. Origini del pregiudizio antimeridionale*, Roma.
Teti 1994 = V. Teti, *La melanconia del vampiro*, Roma.
Teti 2004 = V. Teti, *Il senso dei luoghi*, Roma.
Torelli 1988 = M. Torelli, *L'arte degli etruschi*, Roma-Bari.
Traina 1990 = G. Traina, *Ambiente e paesaggio di Roma antica*,

Roma.

Trombetta 1899 = C. Trombetta, *La Calabria e Cesare Lombroso*, Catanzaro.

Turano 1985 = C. Turano, *L'attività di Paolo Orsi in Calabria*, in "Rivista Storica Calabrese", N.S., VI, pp. 15-33.

Valenza Mele 1991 = N. Valenza Mele, *Ricerche nella Brettia*. Nocera Terinese, Napoli.

Vansina 1985 = J. Vansina, *Oral Tradition as History*, Madison Wis.

Vera 1988 = D. Vera, *Aristocrazia romana ed economie provinciali nell'Italia tardoantica: il caso siciliano*, in "QC" X, 19, pp. 115-172.

Vera 2005 = D. Vera, *I paesaggi rurali del Meridione tardo-antico: bilancio consuntivo e preventivo*, in G. Volpe-M. Turchiano (ed.), *Paesaggi e insediamenti rurali in Italia meridionale fra tardo-antico e altomedioevo (Atti del Primo Seminario sul Tardoantico e l'Altomedioevo in Italia meridionale*. Foggia 12-14 febbraio 2004), Bari, pp. 23-38.

Weil 1939 = S. Weil, *Riflessioni sulle origini dello Hitlerismo*, (1939) (ora trad. it. nella raccolta di saggi: *Sulla Germania totalitaria*, Milano 1990, pp. 199-218).

Zanotti Bianco 1935 = U. Zanotti Bianco, *Paolo Orsi*, in "ArchStCalabria", V, III-IV, pp. 1-39.

Zanotti Bianco 1955 = U. Zanotti Bianco, "ArchStCalabria" 24, pp. 11-23.

Zanotti Bianco 1959 = U. Zanotti Bianco, *Tra la perduta gente*, Milano.

Zorzi 1999 = R. Zorzi (ed.), *Il paesaggio. Dalla percezione alla descrizione*, Venezia.

Per le cartine della Calabria si ringrazia
Armando Taliano Grasso,
per le foto del paesaggio
VitoTeti
e per le foto di Vibo Valentia
Silvana Iannelli.

Indice

Il romanzo e la storia p. 7
La mitopoiesi e la storia p. 9
La diversità ed il ribaltamento di senso p. 25
L'Ellade ed i Bruzi p. 35
La Questione meridionale e la calabresità p. 41
La scomparsa del paesaggio p. 55
La rimozione del passato prossimo p. 67
L'ambivalenza dell'identità p. 75
Bibliografia p. 81

Finito di stampare
nel mese di Dicembre 2006
dalle Edizioni Monteleone
di Vibo Valentia
Tel.: 0963 54 76 99 - 347 30 42 409
e.mail: grafichemonteleone@gmail.com